

DANIELE CAPANELLI
Università di Pisa

Spunti e profili ispanici nella narrativa di Emilio Salgari (1883-1901)

Forse è opportuno che queste note prendano avvio da una constatazione solo apparentemente ovvia: e cioè che non dobbiamo chiedere a Emilio Salgari più di quanto egli intendesse darci, ossia romanzi d'avventura. In un paese ancora semianalfabeta e alla ricerca di sé, nel quale l'obbligo scolastico, peraltro largamente evaso, non andava oltre la quinta elementare e la letteratura, retorica, intimista ed elitaria, raggiungeva appena il 17% dei sudditi (quell' "*Arcadia*" di cui dirà con amara ironia Pasquale Villari...) ¹, gli scritti del maestro di Verona, pensati per un pubblico di adolescenti, irrupero in un panorama stagnante portando, con il fascino dell'azione, una fresca ventata di novità ed esotismo ². Non che, in quegli anni, altri italiani illustri non si fossero affacciati oltre confine e non avessero percorso regioni lontane. Valgano qui per tutti gli esempi di Luigi Barzini, autore di memorabili *reportages* dalla Cina e dello stesso De Amicis, il cui "*Diario di viaggio di un turista scrittore*" oltre a darci un'immagine meno convenzionale dello scrittore di Oneglia, è forse il primo manuale del genere pubblicato in Italia sulla Spagna ³. Resta il fatto che tra i

¹ L. Camusso, *L'Italia, cento anni fa*, Edizioni Euroclub, 1966, pp. 66; 101; 160 ss.

² Giovanni Spadolini rendendo omaggio al Nostro osserva «*Nell'Italia che inclinava già al dannunzianesimo, il Corsaro mediterraneo e cavalleresco ricordava i capitani di ventura del Rinascimento... la duchessa fiamminga rinverdiva le dolcezze del romanticismo... l'imboscata degli Arawaki dava un senso di attualità alle notizie sulle guerre coloniali... gli uragani delle Antille ridestavano la passione per la geografia e l'assalto del giaguaro alimentava nei poeti il gusto dell'esotico e del misterioso*» (v. la prefazione di R. Leonardi al *Corsaro Nero*, Milano, Mondadori, 1995, p. XVI). Per parte sua, Claudio Magris ha definito i romanzi di Salgari «*Il primo Atlante della varietà terrena*» (Cfr. G. Arpino-R. Antonetto, *Vita, tempeste e sciagure di Salgari, il padre degli eroi*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 158-159).

³ L'Edizione più recente è stata curata da F. Muzzio, Padova, 1993.

romanzieri dell'epoca nessuno seppe aprirsi come Salgari alla complessità del mondo, proponendo all'insaziabile curiosità del lettore un sorprendente caleidoscopio di motivi e situazioni. Questo è un grande merito e di per sé basterebbe a far giustizia delle critiche mosse a certa erudizione salgariana e ad uno stile malvisto dai dotti dell'epoca (in particolare, gli insegnanti sconsigliavano la lettura di Salgari perché, così dicevano, «*scrive male*») ⁴. Comunque, l'ostracismo implacabile decretatogli dall'Accademia, tanto più ingiusto perché non teneva conto del lavorio tormentato del Nostro, preso in mezzo fra le pressioni di editori senza troppi scrupoli e quelle soffocanti di una famiglia numerosa e sfortunata, durante decenni è partito da una premessa disonesta. Essa consisteva, e consiste, nel porre in competizione l'autore veronese con i grandi delle Lettere, che di tutt'altro s'erano occupati, per dedurne la sua «*minorità*» ⁵. A questo confronto, impari e sciocco, è bene aggiungere che il «*Capitano*» (titolo questo esibito con millanteria veniale da un uomo che in fondo dedicò al mare tanta parte di sé) non pensò mai, giacché pregi e limiti della sua opera riguar-
darono, ovviamente, ambiti ben diversi.

È anche vero che, per fortuna, voci autorevoli hanno reso a Salgari ed al suo stile il giusto tributo. A quelle già ricordate in Nota va aggiunto, tra gli altri, Emile Zola, stando al quale l'«*espressione personale*» di un romanziere non necessariamente coincide con la perfezione artistica. Infatti «*uno scrittore può scrivere... alla diavola, pur avendo una vera originalità espressiva... Il peggio è invece – conclude – quello stile levigato, pulito, assestato che fa dire a molti: 'Com'è scritto bene!'*» ⁶.

Per altro, gli studiosi abituati a sentenziare «*spuntando dalle folte barbe*» ⁷, nel tempo sono rimasti maggioranza ed è anche dalla loro cocciuta ostilità ⁸ che la memoria di Emilio Salgari va difesa.

Il 16 ottobre del 1883, preceduta da un intenso battage pubblicitario

⁴ V. in proposito D. Ponchiroli, *Avventure di prateria, di giungla e di mare*, Torino, Einaudi, 1971, p. 7.

⁵ G. Arpino-R. Antonetto, cit., p. 71.

⁶ R. Leonardi, *Nella giungla di Salgari*, Milano, ed. Paoline, 1992, p. 13.

⁷ G. Arpino-R. Antonetto, cit., p. 21.

⁸ A quanto pare, la rimozione, conseguenza estrema di un deprecabile atteggiamento derisorio, giunge fino ai giorni nostri; così, nell'agile *Storia della letteratura italiana (Ottocento e Novecento)*, curata per la Newton Economica da Giuliano Manacorda (Milano, 1995), Salgari non è neppure nominato.

esce, in appendice alla "Nuova Arena" di Verona, la prima delle 150 puntate (!) di un racconto, *La Tigre della Malesia*, del quale di lì a poco l'editore genovese Donath pubblicherà la versione definitiva⁹.

Al romanzo d'apertura del *ciclo malese* faranno seguito *I Misteri della Jungla Nera* (1895) e *I Pirati della Malesia* (1896) entrambi, come il precedente, approdati all'editore ligure dopo l'esordio sui quotidiani.

Taluni hanno attribuito alle tre opere un valore simbolico, vedendovi l'avvio di un periodo nel quale, scomparso ormai l'"*Eroe dei Due Mondi*" (giugno 1882), defunti anch'essi o allo sbando o fagocitati dal sistema molti suoi compagni di lotta¹⁰, il garibaldinismo della penna, certo più quieto ma non per questo meno formativo, avrebbe sostituito quello militante ed esemplare. Stando a questa interpretazione, Salgari sarebbe stato un vessillifero della nuova tendenza¹¹.

C'è della forzatura in tale approccio, come in altri, ciascuno volto a strumentalizzare il veronese *pro domo sua*. Se tuttavia intendiamo per *garibaldinismo* un eroismo anche scanzonato e ribelle, non vi è dubbio che alcuni personaggi di Salgari lo incarnino, cominciando naturalmente da Yañez de Gomeira. In effetti, nel quadro delle passioni turbinose che scuotono l'universo salgariano, il coraggioso ma pure flemmatico e talora irriverente portoghese reca un tocco di classe e ironia che serve opportunamente a smorzare i toni.

Così lo scrittore ce lo presenta: «... poteva avere 32 o 34 anni. Era alto... con la pelle bianca, i lineamenti fini aristocratici, gli occhi azzurri dolci e i baffi neri che ombreggiavano le labbra sorridenti». Né gli sono estranei gusto e ricercata eleganza. Infatti «vestiva... una giacca di velluto... calzoncini di broccatello, lunghi stivali di pelle e un ampio cappello di paglia... Ad armacollo portava una magnifica carabina... ed al fianco una scimitarra la cui impugnatura d'oro era sormontata da un diamante grosso come una nocciola»¹². Ecco il ritratto di un avventuriero non ignaro del "*bon vivre*"!

Beninteso, quando occorre egli sa menare le mani per la giusta causa: non dimentichiamo che entra in scena salvando, durante un abbordaggio, l'indiano

⁹ v. U. Gregoretti, *Le tigri di Mompracem - Una serata con Emilio Salgari*, Torino, Einaudi, 1976, p. 14.

¹⁰ Su questi eventi, rimandiamo il lettore alle belle pagine di R. Bracalini, *Non rivedrò più Calatafimi*, Milano, Rizzoli, 1989.

¹¹ G. Arpino-R. Antonetto, cit., p. 11.

¹² *I Pirati della Malesia*, Torino, Viglongo, 1958, p. 15.

Kammamuri¹³. Ma non avendo, notano Arpino e Antonetto, «*il dannato tallone d'Achille... di un amore contrastato né di vendette obbligatorie*»¹⁴ può meglio di altri abbandonarsi al gusto dell'avventura. In realtà, il fisico giovanile, lo spirito mai domo, la risata beffarda, le proverbiali «*cento sigarette*» che, sia detto per inciso, stenderebbero chiunque di noi ma, appunto, non un eroe par suo, gli fanno anticipare «*tutti i Fairbanks e i Flynn della futura cinematografia*»¹⁵. Sotto questo profilo, Yañez rappresenta l'altro sé di un Salgari cupo e instabile che cercava di sottrarsi, scrivendo, «*al peso inclemente di mille traversie*»¹⁶.

Per quanto si è potuto ricostruirne l'esile biografia, giacché l'Autore non ha lasciato quasi testimonianze che lo riguardassero personalmente, pare che Salgari attribuisse al suo impavido portoghese taluni vizi e virtù di quella particolare scapigliatura torinese, fatta di artisti più o meno gaudenti e balzani, con i quali il Nostro, fin dal 1894, anno d'arrivo nella città sabauda, divideva lazzari e bevute nella «*topaia artistica*» di via Bligny. In questo covo di Falstaff *doc*, avrebbe preso corpo la figura dell'«*avventuriero puro*» Yañez, stando alla felice definizione di Arpino e Antonetto¹⁷. Ma possiamo immaginare che il saggio Yañez fosse anche figlio e riflesso di quel pragmatismo lusitano che fin dall'Età Media aveva spinto equipaggi ardimentosi a solcare gli Oceani, per fondare un impero commerciale di enorme vastità (e stupefacente, se rapportata alle dimensioni del paese che gli dette vita). Sotto questo profilo, Yañez è il complemento ideale del ruggente Sandokan (ovvero l'altro sé di Salgari, purtroppo quello più vero) il cui slancio, non frenato dalle astuzie della mentalità europea, tocca fin dagli esordi le corde del melodramma e gli estremi del parossismo¹⁸.

¹³ *Ibidem*, pp. 15 ss.

¹⁴ *op. cit.*, p. 152.

¹⁵ *Idem*.

¹⁶ Cfr. A. Faetti, in R. Leonardi, *Nella giungla...*, cit., pp. 13-14.

¹⁷ *op. cit.*, p. 153.

¹⁸ Cfr. *I Pirati della Malesia*, cit., p. 27. Il primo ritratto di Sandokan, risalente al 1883, già ce lo presenta torreggiante e bellicoso, ossia agli antipodi del portoghese: «*Era alto di statura, ben fatto, con muscoli forti come se fili d'acciaio vi fossero stati intrecciati, dai lineamenti energici, l'anima inaccessibile ad ogni paura, agile come una scimmia, feroce come le tigri della jungla malese, generoso e coraggioso come il leone dei deserti africani...*» (v. *La Tigre della Malesia* in R. Leonardi, cit., p. 27). Ne *I Pirati della Malesia* gli si danno «*trentaquattro o trentacinque anni*», ha «*il volto abbronzato... una testa superba*» impreziosita da una «*capigliatura nera come l'ala di un corvo*», «*scintillante lo sguardo, sottili le labbra atteggiare ad un sorriso indefinibile... magnifica la barba*». L'uomo rivela possedere, nel complesso «*la ferocia di una tigre, l'agilità di una scimmia e la forza di un gigante*» (*op. cit.*, p. 19).

Tra i molti episodi che al riguardo potremmo citare, ne scegliamo uno tratto da **Le Tigri di Mompracem**, di cui abbiamo consultato l'edizione del 1981.

Un devastante fortunale, che fa a pezzi la loro piccola flotta, getta Sando-kan e Yañez, diretti a Sarawak per liberare Marianna Guillonk, su una spiaggia del Borneo. Al *“fratellino”* che morde il freno e che sarebbe disposto a qualsiasi pazzia pur di rivedere subito l'amato bene, Yañez predica la calma e, intanto, non disdegna di darsi ai piaceri della tavola. Cucina infatti un'ostrica gigante trovata nei pressi (guarda caso, altro che lucertole, bacche, radici e altre amenità da manuale di sopravvivenza...!). Può quindi invitare la *“Tigre”*, ancora *«in preda a una viva esaltazione»* a lasciar da parte i roveli giacché il realismo consiglia di far prevalere le ragioni della vita (*«Orsù, fratellino mio, lascia i prahos sott'acqua e i morti in bocca ai pesci e vieni a dare un colpo di dente a questa polpa squisita. Già, anche pensando e ripensando, non fai tornare a galla né gli uni né gli altri»*)¹⁹. Yañez, insomma, è refrattario ai turbamenti; non per nulla perde la compostezza *«per la prima volta in vita sua»* c'informa Salgari, a pagina 147 delle **Due Tigri**, romanzo uscito nel 1904, cioè otto anni dopo la presentazione del portoghese in società²⁰.

Ovviamente, altrove Yañez non dimentica di essere (anche) un duro, come quando assiste alla tortura di un thug *«senza batter ciglio»* fumando *«placidamente... la sua ventesima o trentesima sigaretta»* non senza rilevare che *«questi diavoli di indiani possono dare dei punti all'Inquisizione della vecchia Spagna»*²¹.

Alcuni dei motivi accennati ricorrono, pur con qualche variante, nei primi due romanzi del ciclo dei corsari, vale a dire **Il Corsaro Nero** e **la Regina dei Caraibi**, editi a Genova fra il 1898 e il 1901²².

Il *leit-motiv* è quello della vendetta che Emilio di Roccabruna, conte di Valpenta e Ventimiglia, ha giurato di compiere contro il fiammingo Duca di Wan Guld, assassino dei fratelli.

La prima di queste vicende, delle quali il nobile italiano, tetro ed esan-

¹⁹ Milano, B.U.R., 1981, p. 152.

²⁰ Milano, ed. La Spiga Languages, 1996.

²¹ *Ibidem*, p. 67.

²² Quanto al primo, abbiamo consultato il testo edito dai Fratelli Melita (La Spezia, 1994); del secondo, siamo tornati a leggere la classica edizione della Vallardi (Milano, 1957).

gue, è protagonista, si dipana tra duelli, assedi, fughe rocambolesche e scontri senza quartiere, sullo sfondo dei Caraibi del XVII secolo. In tale contesto, l'Autore disegna un'assortita e sapida galleria di spagnoli, ora descritti con plastico nitore, non scevro peraltro da certa ripetitività di forme e toni, ora appena abbozzati. Poiché nel novero rientrano una dozzina di personaggi, cercheremo qui di riferirne l'essenziale.

Penetrato nella fortezza di Maracaibo, con gli inseparabili Carmaux e Wan Stiller, allo scopo di riscattare i cadaveri dei fratelli, il Corsaro dapprima s'imbatte in un campionario umano per lo più dolente e patibolare che certo non fa molto onore alle glorie di Spagna, tanto celebrate da Salgari, come vedremo. La prima vittima del terzetto è *«un povero diavolo... lungo e magro come il... compatriota Don Chisciotte, con un viso angoloso, la barba rossiccia e gli occhi grigi dilatati dallo spavento»*²³. Una volta che lo hanno catturato, i nostri eroi debbono affrontare nuovi cimenti. Si fa loro incontro, tanto per cominciare, *«un... bravaccio armato di spadone, coll'ampio cappello piumato inclinato sull'orecchio»*²⁴, che il conte non tarda a spedire all'altro mondo. Usciti poco dopo i tre da una taverna, sbarrano loro la strada *«cinque baschi... che, colla mano sinistra stretta contro la cintura e la destra sul manico della navaja... aspettavano il momento opportuno per scagliare i colpi mortali»*²⁵. Anch'essi, però, dopo una breve zuffa tornano al Creatore e i nostri, col prigioniero, finiscono in casa di un notaio, tal Turillo, di cui narra l'Autore, che era *«un vecchietto già calvo, rugoso, dalla pelle rincartapecorita e color del mattone, con una barbetta di capra e i baffi arruffati»*. Questi, al brusco approccio di mastro Carmaux, si definisce *«un pover'uomo che non ha mai fatto del male a nessuno»*²⁶. È chiaro che il malcapitato non possiede virtù eroiche. In compenso, però, sa apprezzare la buona cucina, come prova la dispensa ben fornita. Egli rientra dunque a pieno titolo nel novero di quanti amano godersi la vita *«perché gli spagnoli – almeno a dire di Salgari – anche nelle... colonie non avevano rinunciato a sorbirsi un ottimo bicchiere di vino della natia Málaga o di Jerez»*²⁷ (tra le *“laudes Hispaniae”* salgariane l'elogio del vino è ricorrente, forse perché il Nostro lo aveva apprezzato di persona o, più probabilmente perché, dovendo stentare la giornata im-

²³ *Il Corsaro Nero*, cit., pp. 34-35.

²⁴ *Ibidem*, p. 33.

²⁵ *Ibidem*, p. 41.

²⁶ *Ibidem*, p. 47.

²⁷ *Ibidem*, p. 30.

merso nel grigiore padano, magari avrebbe desiderato consolarsi, di tanto in tanto, con qualche buona bevuta).

Nel breve volgere di qualche ora, il modesto alloggio del notaio si trasforma in un porto di mare. Ogni visitatore ve ne cerca altri, frattanto caduti nelle mani del signore di Ventimiglia che, d'altra parte, non può lasciare liberi gli scomodi testimoni della sua presenza nel luogo. La vicenda ben presto volge all'epilogo, ma prima che il nemico sloggi i corsari dalla casa, nella quale frattanto si sono barricati, abbiamo il tempo di ammirare due figure, si direbbe, d'impronta velazquiana per distinzione e solennità. Il primo, «*un giovane di diciotto o vent'anni, vestito signorilmente e armato d'un elegante pugnale che teneva appeso alla cintura...*»²⁸. Il secondo, «*un gentiluomo castigliano, armato di spada e di pugnale... alto... robusto... altero, con gli occhi nerissimi e una folta barba nera che gli dava un aspetto assai marziale*». Il nuovo venuto, che «*indossava un elegante costume spagnolo di seta nera*» incrocerà ben presto i ferri con Emilio di Roccabruna, dando vita ad un duello memorabile per ritmo e intensità. Ne ricordiamo qui alcuni momenti: «*Il Conte di Lerma (era questo, infatti, il nome del cavaliere – N.d.A.) si batteva splendidamente... dovette presto convincersi, però, d'aver innanzi un avversario dei più terribili... Il Corsaro Nero... fermo sulle... gambe nervose col corpo diritto, la mano alzata orizzontalmente, gli occhi lampeggianti... non aveva fatto un solo passo indietro... ribattendo i colpi con... rapidità prodigiosa, senza uscire di linea. D'improvviso, però, si slanciò a fondo. Battere di terza la lama dell'avversario, legarla di seconda e fargliela cadere al suolo fu tutt'uno... Il castigliano, trovandosi inerme, era diventato pallido e si era lasciato sfuggire un grido. La punta scintillante della lama del Corsaro rimase un istante tesa, minacciandogli il petto, poi subito si rialzò: 'Voi siete un valoroso – disse – ... vi lascio la vita'»²⁹. V'è, negli scritti di Salgari, pensati spesso con intento pedagogico ed edificante, gran profusione di gesti cavallereschi. Commenta dunque a buon diritto il Conte di Lerma, appena graziato dall'avversario: «*... io posso ora dire come fra costoro (i filibustieri, N.d.A.) si trovino anche dei valorosi che, in fatto di cavalleria e, ... generosità possono dare dei punti ai più compiti gentiluomini d'Europa*»³⁰.*

Ma lasciamo il Conte e l'aristocratico nipote (il signor Conxervo: ecco

²⁸ *Ibidem*, p. 59

²⁹ *Ibidem*, p. 68.

³⁰ *Id.*

una prova del rapporto conflittuale tra Salgari e il castigliano!) e inoltriamoci con i nostri eroi nel fitto della giungla subtropicale, che il Corsaro e gli amici attraversano dopo aver lasciato Maracaibo. Fa da guida al gruppo un catalano dal nome anch'esso improbabile, don Bartolomeo dei Barboza e dei Camargua, ossia l'*hidalgo* allampanato e scheletrico già incontrato all'inizio del romanzo. È costui, al di là delle apparenze, individuo tutt'altro che privo di risorse, sveglio, pratico della regione, esperto botanico, profondo conoscitore dei nativi e delle insidie celate dalla foresta pluviale. Lega alla perfezione col resto della compagnia, poiché odia Wan Guld non meno degli altri («*Ho giurato di vendicarmi di quel fiammingo che tratta gli spagnoli come fossero cani e i nobili come... schiavi indiani*») ³¹. Sciorina la sua erudizione quasi con pedanteria fino a stizzare lo stesso Corsaro che a un certo punto sbotta: «*Tu parli come un libro stampato, catalano mio!*» ³². Ma il tema saliente di quest'avventura è la descrizione accurata e sistematica di flora e fauna che Salgari offre al lettore. Quello che in un primo tempo il Conte di Ventimiglia chiama «*ammasso di alberi e liane*», pagina dopo pagina viene delineandosi in modo sempre più preciso, tanto che ben 36 specie vegetali e 37 animali sono passate in rassegna con lo devole scrupolo, a conferma del fatto che lo scrittore veronese, «*scorridore inesaurito di mille fonti... mille informazioni*» ³³, ha lavorato metodicamente non già allo scopo di affastellare un sapere raccoglietticcio, bensì per istruire il pubblico, oltreché per intrattenerlo. In proposito, un critico ha messo in evidenza che «*come già Stevenson anche Salgari, prima di accingersi a scrivere un romanzo, tracciava la carta geografica dei luoghi dove avrebbe dovuto svolgersi l'azione, non trascurando di segnare minuziosamente la linea dei monti e delle valli, il corso delle strade e dei fiumi, le macchie azzurre dei laghi... le ombre tenebrose delle foreste e delle giungle, quelle gialle... delle steppe e dei deserti, le configurazioni delle lussureggianti isole tropicali...*» ³⁴.

È anche vero che «*il didascalismo salgariano non (è) fine a se stesso (e neppure) disinvoltato e trascurabile pretesto come taluni (pretenderebbero) dando per avventurose la sua storia, la geografia, la botanica, quasi che egli non avesse curato*

³¹ *Ibidem*, pp. 79-80.

³² *Ibidem*, p. 213.

³³ R. Leonardi, *Nella giungla*, cit., p. 25.

³⁴ U. Bertuccioli in *Augustea*, Roma, 1927 (cfr. R. Leonardi, *Nella giungla...*, cit., p. 76).

di seriamente e sufficientemente informarsi...»³⁵. A mò d'ulteriore esempio, basti qui rammentare le assidue ricerche sul casato dei Ventimiglia, circa le quali ipotizza il Leonardi che i colori dei corsari fratelli di Emilio venissero «*suggeriti a Salgari da quelli di esponenti di casa Savoia. Amedeo VI in tempo di vittoria sfoggiava il verde, mentre il rosso era prediletto dal figlio Amedeo VII* (perciò soprannominato) *Conte Rosso*»³⁶.

Sempre in tema di didascalismo, non pare inutile aggiungere che Folco Quilici, trovatosi a esplorare, anni addietro, l'intricato delta gangetico, vi ritrovò spunti e motivi della puntuale descrizione salgariana, restando colpito dalle coincidenze, tanto da concludere che «*il buon Emilio non ci ha mai preso in giro*»³⁷.

Tornando al Corsaro, usciti i Nostri dalla foresta che l'Autore vede, per così dire, alla Fenimore Cooper, cioè come luogo privilegiato dell'avventura³⁸, pirati e spagnoli, al cui valore Salgari rende omaggio («*essi combattevano con accanimento disperato, decisi a farsi sterminare piuttosto che ammainare il grande stendardo di Spagna*») ³⁹, si affrontano nella battaglia di Gibraltar, durante la quale Emilio di Valpenta uccide in duello (un'altra incalzante sequenza di cappa e spada) il generoso Conte di Lerma. A questo punto il catalano, strumento di un destino beffardo, riconosce in Honorata la figlia del Duca di Wan Guld e al Corsaro, pur straziato perché l'adora, non rimarrà che abbandonarla al suo destino...

La Regina dei Caraibi è, per dirla in breve, la storia della caccia spietata che Emilio di Roccabruna muove al nemico più acerrimo.

Il romanzo, dai toni plumbei, non a caso prende avvio in una notte di tregenda, nell'avamposto di Puerto Limón («*La cittadella pareva... deserta. Il*

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ V. *Il Corsaro Nero*, cit., p. XIII (v. *supra*, Nota 2).

³⁷ Si v. il prologo ad un'edizione recente dei *Misteri della Jungla Nera* (Milano, Rizzoli, 1986, p. XII).

³⁸ Ci permettiamo di consigliare, in proposito, la lettura dell'eccellente introduzione all'opera per antonomasia dello scrittore nordamericano, particolarmente laddove Goffredo Fofi ricorda che Cooper, rispondendo ai detrattori, impegnati a criticare il preteso irrealismo dell'ambientazione, «*rivendicava Omero e il diritto ad un ambiente ideale*» rappresentato come una sorta di «*Eden prima della caduta*» (cfr. *L'Ultimo dei Mohicani*, Milano, Garzanti, 1974, pp. XIV e XV).

³⁹ *Il Corsaro Nero*, cit., p. 316.

ventaccio si ingolfava nelle strette viuzze della borgata con mille ululati, mentre fra le nubi nere guizzavano lampi abbaglianti...»)⁴⁰. Un contesto, non v'è dubbio, congeniale all'Autore che, intento a costruire il proprio personaggio, scrisse alla fidanzata Ida Peruzzi, in una lettera del 1891, che anche lui «*era nato in una notte di tempesta*» (il 21 agosto 1862) e dunque (qui, per il vero, la logica fa difetto) «*la mia vita doveva essere tempestosa per necessità*»⁴¹.

Premesso questo, è forse il caso di trascurare le consuete peripezie del Corsaro e dei compagni, tra i quali spicca adesso l'erculeo Moko, un colosso d'ebano, per concentrarci, quanto alla prima parte del racconto, su alcuni nuovi personaggi.

A parte il sergente Vasco e i marinai Alonzo e Diego, la cui brevissima apparizione, nel primo capitolo, quasi non lascia traccia, merita almeno un cenno la figura severa di don Pablo de Ribeira, intendente del duca fiammingo [*«Era un bel vecchio... ancora robustissimo... (dalla) lunga barba bianca... (che) indossava un vestito di seta oscura adorno di merletti e calzava alti stivali... con speroni d'argento... Gli pendeva dal fianco una spada e nella cintura portava uno di quei pugnali spagnuoli chiamati misericordie...»*]⁴².

Don Pablo, la cui canizie si rivelerà poco veneranda, non esita a far cadere i Nostri in un tranello, con l'aiuto di un comprimario dal profilo verdiano che sguinzaglia i soldati sulle piste del Corsaro e dei suoi («*Era un povero borghese alquanto attempato, con un gran naso e una gobba mostruosa piantata sulle spalle*»)⁴³. La presenza nel racconto di questa sorta di Rigoletto d'oltreoceano induce a riflettere sui caratteri anche melodrammatici del narrare salgariano. In realtà, il lettore ha spesso l'impressione di assistere allo svolgersi delle vicende create dalla fertile fantasia del *Capitano* come da un palco all'opera. Stessi toni, stessa enfasi, stessa passione romantica. D'altronde Salgari visse nella stagione di maggior fulgore del melodramma e non avremmo potuto attenderci che non ne rimanesse in qualche modo influenzato. Tra lirica e avventura c'è, però, una differenza fondamentale. In teatro, il protagonista deve spesso morire perché i conti tornino. Gli eroi dell'avventura, invece, vivono sempre e le loro imprese non hanno mai fine perché sta scritto che l'epopea non può soggiacere alle leggi del tempo.

⁴⁰ *La Regina dei Caraibi*, Milano, Vallardi, 1957, p. 10.

⁴¹ G. Arpino-R. Antonetto, *op. cit.*, p. 31.

⁴² *op. cit.*, p. 13.

⁴³ *op. cit.*, p. 11.

Se così è, sempre e comunque, occorre allora, quanto al conte di Ventimiglia, che qualche provvido *deus ex machina* tragga fuor del pelago lui e gli amici nel momento in cui i guai stanno per sommergerli. Tale ruolo spetta, nella *Regina dei Caraibi*, all'indiana Jara, un'adolescente «bellissima... (dagli) occhi splendidi e neri... il nasino diritto, quasi greco... (un) costume graziosissimo... i... piedi piccoli... come quelli delle cinesi (e la cui figura era impreziosita) da numerosi monili di... valore»⁴⁴. Il *non plus ultra*, insomma, della leggiadria, secondo la più collaudata iconografia salgariana.

Torneremo sull'argomento, limitandoci ad aggiungere, intanto, che la poveretta, anche qui in linea con la migliore tradizione, è destinata ad invaghirsì, non corrisposta, del «funebre gentiluomo d'oltremare» come acutamente aveva definito Emilio di Valpenta la sua amatissima Honorata⁴⁵. Henry Morgan, declassato con licenza letteraria a luogotenente del Corsaro (ma lo attende un grande futuro, si affretta a precisare Salgari)⁴⁶ completa l'opera di Jara e libera definitivamente il signore di Ventimiglia e i suoi, riportandoli sulla tuonante «Folgore».

L'abbordaggio che segue a un vascello spagnolo, offre il destro a Salgari per ribadire enfaticamente la simpatia nutrita per quei soldati il cui «stendardo... sventola gloriosamente» finché la lotta non si conclude, essendo stata asprissima perché «gli spagnuoli muoiono ma non si arrendono»⁴⁷. Dell'episodio, interessa soprattutto la conclusione. Lasciamo la parola a Salgari: «Una voce si alzò in mezzo al fumo 'deponiamo le armi!'... Pochi istanti dopo, un uomo saliva sul ponte, l'unico superstite di tutto lo stato maggiore della grande nave. Quel disgraziato era pallido... ed aveva le vesti a brani ed un braccio spezzato da una

⁴⁴ *op. cit.*, pp. 21-22.

⁴⁵ Cfr. *Il Corsaro Nero*, cit., p. 123.

⁴⁶ «... era uno dei più valenti lupi di mare che contasse allora la filibusteria, un uomo che doveva diventare più tardi il più celebre tra tutti i filibustieri, colle famose spedizioni di Panamá e con quelle, non meno audaci, di Maracaibo e... Puerto Cabello» (ne *La Regina dei Caraibi*, cit., p. 49). A chi scrive non risulta, per la verità, il saccheggio di quest'ultima cittadina, oggi situata in Venezuela, bensì quella di Portobelo, sulla costa atlantica dell'attuale Panamá. Forse una certa assonanza ha tratto in inganno l'Autore.

Quanto alla storia dei *Fratelli della Costa* e del vero Morgan si v. in particolare H. Cochran, *I pirati del Mar delle Antille*, Milano, CEPIM, 1973 nonché P. Butel, *I pirati dei Caraibi*, Milano, Mondadori, 1983.

⁴⁷ *op. cit.*, pp. 86-87.

scheggia di granata»⁴⁸. L'immagine, evocatrice, potrà ricordare ad alcuni un famoso dipinto, custodito nel madrilenio Museo della Marina, raffigurante Juan Sebastián Elcano che, lacero e prostrato, sbarca a Siviglia nel 1522, tornando dal periplo avventuroso durante il quale Magellano aveva trovato la morte⁴⁹. Dal marinaio, vinto ma non umiliato si passa, nella seconda parte del romanzo, a due figure di assoluto rilievo: sono il duca di Wan Guld che, quantunque non spagnolo, per ovvie ragioni non possiamo ignorare, e la sua amica e confidente, Doña Inés de Bermejo. Li vediamo entrare in scena a Vera Cruz, in un locale appena rischiarato dalla luce tremula delle candele. Si direbbero creature delle tenebre e almeno il duca lo è, per quanto Salgari ne tracci, a tutta prima, un ritratto ammirato e virile: «*Di fronte a un massiccio candelabro d'argento... comodamente seduto su una poltrona di bambù, stava... un uomo sulla cinquantina... alto... con una lunga barba già quasi bianca... gli occhi nerissimi e ancor pieni di fuoco... i lineamenti arditi e un po' duri... (che)... non aveva... perduto nulla dell'agilità giovanile...*».

Accanto a lui stava la marchesa di Bermejo, «*donna bellissima, sui trent'anni, dall'abbondante capigliatura nera... gli occhi... a mandorla e la pelle... abbronzata*»⁵⁰; «*Certamente un'andalusa*», aggiunge Salgari al quale, tenendo conto del contesto in cui opera, possiamo perdonare qualche stereotipo di troppo...

Nella stanza piomba inatteso il Corsaro, suscitando la reazione della nobildonna e del compagno che di lì a poco riuscirà ad eclissarsi sfruttando il solito passaggio segreto.

L'incontro-scontro con Emilio di Roccabruna, disegna una Doña Inés poliedrica (caso non frequente in Salgari), capace d'incarnare, nel bene e nel male, le più mutevoli e contrastanti inclinazioni dell'animo. Ella è imperiosa e arrogante finché tutto fila per il verso giusto, querula e isterica appena la situazione le sfugge di mano; infine, di nuovo composta e persino nobile nel momento decisivo.

Il Corsaro, dopo averla fatta prigioniera, le restituisce la libertà e la signora contraccambia, mettendolo sulle tracce della scomparsa Honorata. Donna di mondo, dispensatrice di grazie e favori, la marchesa si è fatta molti amici

⁴⁸ *op. cit.*, p. 88.

⁴⁹ Maggiori dettagli sulla vicenda in J.H. Parry, *La scoperta del Sudamerica*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 149 ss.

⁵⁰ *op. cit.*, p. 119.

nella guarnigione («*chi non la conosce a Vera Cruz?*») ⁵¹. Uno di questi è Diego Sandorf, depositario di qualche segreto del duca fiammingo, presso il quale Doña Inés invia il Corsaro, onde ricavarne ulteriori ragguagli. Ma la dama farà qualcosa di più per sdebitarsi. Lascerà infatti al conte di Ventimiglia un pegno definitivo d'amicizia: «*con un rapido gesto si sfilò... un anello d'oro... e lo porse al Corsaro, dicendogli: 'Serbatelo in memoria del nostro incontro, cavaliere. Non dimenticherò mai il gentiluomo cui devo la libertà e forse la vita'; 'Grazie – rispose il Corsaro – ... Addio... signora'»* ⁵².

Quanto a Diego Sandorf, è una bella tempra di gaglioffo. Fisicamente non ha nulla che desti l'attenzione salvo «*lineamenti duri*» e «*gli occhi piccoli e grigi come quelli di un gatto, con un certo lampo color dell'acciaio*» ⁵³. La prosa non è delle migliori, ma chi sa interpretarla vi scorgerà un riferimento alla doppiezza di Sandorf, il quale infatti tradirà. Tuttavia, ciò che avrà confessato nel frattempo al Corsaro sarà sufficiente a far ritrovare, tra gli antropofagi della Florida, la giovane Honorata.

Prima che gli eventi precipitino, Salgari dedica alcune pagine all'assalto dei pirati a San Juan de Luz. Nella circostanza si segnalano due personaggi di seconda fila, per chiamarli così: il primo, don Esteban de Joave (di nuovo, la fantasia può più del castigliano...), comandante del forte, lotterà con valore. L'altro, Sebastián Maldonado, difeso in un primo tempo dall'assalto del Corsaro Nero, finirà per soccombere alla sua spada.

Peculiarmente salgariano l'epilogo. Il conte di Ventimiglia e Wan Guld si sfidano a morte tra il fiammeggiare del cielo e il ribollire dei flutti («*In mezzo ai tuoni assordanti, fra le onde che scuotevano le navi, in mezzo all'acqua che correva a torrenti sulle tolde combattevano con rabbia estrema, cannoneggiandosi furiosamente*») ⁵⁴. I vascelli dei due nemici «*corrono l'uno incontro all'altro, impazienti di distruggersi*» ⁵⁵. C'è, nel momento supremo, una pulsione mortifera che rimanda ad altri mari, ad altre ben note tragedie (non si può non pensare al capolavoro di Melville, soprattutto...). Giunto il dramma al suo culmine, il sinistro Wan Guld dà fuoco alle polveri e salta in aria con la propria nave («*Là, ritto sul cassero... coi capelli scarmigliati, la lunga barba scompigliata... In una*

⁵¹ *op. cit.*, p. 141.

⁵² *op. cit.*, p. 128.

⁵³ *op. cit.*, p. 145.

⁵⁴ *op. cit.*, p. 178.

⁵⁵ *op. cit.*, p. 181.

*mano stringe una pistola e nell'altra una fiaccola accesa che il vento ravviva... 'Morirete tutti!' ripeté... con voce terribile, 'la nave salta...'»*⁵⁶.

Non sempre il pessimismo ha l'ultima parola in Salgari e, almeno stavolta, sopite le passioni dopo il compimento della vendetta, il lieto fine, pur faticosamente, si fa strada. Il Corsaro ritrova la sua Honorata, regina dei Caraibi, e, non senza indulgere a residui sensi di colpa, per il fatto di amare la figlia di chi gli ha sterminato i congiunti, si allontana finalmente con la giovinetta e scompare alla vista dei compagni...

Il dialogo, serrato, stringente è un pilastro della narrativa salgariana. Lo sforzo creativo dello scrittore nell'elaborarlo ha colpito i critici, fra i quali Ruggero Leonardi invita a «*riflettere sui rapporti che Salgari avrebbe potuto intrattenere col cinema se fosse nato in altra epoca*» mentre Giovanna Viglengo osserva che il Capitano «*per ricchezza di fantasia e abilità di dialoghi* (sarebbe stato, in circostanze diverse) *un... ottimo... autore di soggetti cinematografici*» e invece fu «*costretto dall'immaturità dei tempi a tradurre le inesorabili sue risorse sceniche in romanzi...*»⁵⁷. A questa regola generale non fa eccezione **Il tesoro del Presidente del Paraguay** apparso in appendice sul *Novelliere Illustrato*, dal gennaio al luglio del 1894 e successivamente edito presso Speirani (Torino, 1894)⁵⁸. Dove questa vicenda si distingue da tante altre è nell'inusuale attenzione dedicata all'ambiente ed ai costumi, ciò che colloca in secondo piano l'intreccio, elementare, e riduce il quadro storico a mero pretesto narrativo.

Sulla carta, ci sarebbe stato molto di che raccontare quanto alla cosiddetta «*Guerra della Triplice Alleanza*» che fa da lontano sfondo all'avventura. Con quella, l'Impero del Brasile, le Province Unite del Rio de la Plata e l'Uruguay, sobillati dalla Gran Bretagna, che in nome della «*libera navigazione*» sui grandi fiumi australi si opponeva all'esperimento paternalista e autarchico avviato con qualche successo da Gaspar Rodríguez de Francia (il «*Supremo*» di Roa Bastos) e consolidato dai successori Carlos Antonio e Francisco Solano López, distrussero il Paraguay e se ne divisero le spoglie⁵⁹. Completano il quadro, per

⁵⁶ *op. cit.*, p. 184.

⁵⁷ V.R. Leonardi, *Nella giungla...*, cit., p. 53.

⁵⁸ Del racconto utilizziamo qui il testo edito dalle Paoline, Roma, 1974.

⁵⁹ Considerazioni approfondite su premesse e svolgimento del conflitto troverà il lettore nei testi che seguono: D.F. Sarmiento, *Facundo*, trad. it., Torino, UTET, 1953 (in particolare, pp. 36 ss.); M. Cancogni-I. Boris, *Il Napoleone del Plata*, Milano, Rizzoli, 1970; C. Sampaio,

dirla in breve, le velleità espansioniste brasiliane nei confronti della “*Banda Oriental*”, che anche dopo la graziosa concessione dell’indipendenza (1828) fu trattata, di fatto, alla stessa stregua di quella “*Provincia del Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve*” che era stata in precedenza. Infine, volendo tacere d’altro, la lotta cruda e strenua tra “*federalisti*” e “*unitari*” argentini di cui furono protagonisti con altri, e a diverso titolo, il rozzo e spietato Juan Manuel de Rosas (non meno sconcertante che significativo, il suo slogan “*Quien quiera arremeter contra opresores y oprimidos venga conmigo*”...) e la “*Tigre de los Llanos*”, ossia il *caudillo* Juan Facundo Quiroga immortalato, in negativo, dalla penna esterofila di Domingo Faustino Sarmiento⁶⁰. Nel *Tesoro del Presidente del Paraguay* Salgari, più che a valorizzare quest’intreccio complesso, sembra interessato a raccontare la vita libera e nomade condotta dal *gaucho* negli spazi immensi della *pampa*, dove prevalgono destrezza e coraggio, senz’altra mediazione che le regole non scritte di un primitivo codice d’onore.

La consegna al valoroso capitano Candell («... *ho sedici ferite sul mio petto...*»)⁶¹ di una cospicua somma in diamanti, dono di sostenitori europei a Solano Lopez⁶², segna l’inizio dell’avventura.

La marina imperiale affonda l’incrociatore *Pilcomayo*, che reca il carico. Periscono il comandante e l’equipaggio ma non, è chiaro, i protagonisti, vale a dire il veterano mastro Diego («*un uomo sulla quarantina, alto, possente... dalla pelle cotta dal sole e dai venti del mare, dai lineamenti energici*»)⁶³, Cardozo, marinaio di primo pelo ma che promette bene [*«un ragazzo magro... bruno... di lineamenti belli... (e dagli occhi) in cui si leggeva di già un coraggio più che straordinario...*»]⁶⁴ e l’ambiguo e cupo signor Calderón [*«Era... vestito di nero...*

Paraguay, cronaca di uno sterminio, trad. it., Milano, Quadrangolo Libri, 1980, pp. 10 ss.; C. Rangel, *Del buen salvaje al buen revolucionario*, Caracas, Monte Avila Editores, 10, 1982, pp. 121 ss. (in alternativa *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, trad. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1980).

⁶⁰ *op. cit.*, (edizione spagnola), pp. 36 ss.

⁶¹ *op. cit.*, p. 13.

⁶² È questa una delle poche vere incursioni salgariane nella storia. Sappiamo, in effetti, che molti intellettuali, al di qua dell’Oceano, solidarizzarono con il Paraguay dopo la pubblicazione a Londra del *Blue Book*, contenente le clausole di spartizione del paese aggredito, così come risultavano dall’accordo che sottoscrissero Brasile e Argentina a guerra appena iniziata (maggio 1865).

⁶³ *op. cit.*, p. 7.

⁶⁴ *op. cit.*, p. 16.

magro... pallido... glabro... Gli occhi, che avevano qualcosa di falso, le angolosità del viso, il sarcastico sorriso che errava continuamente... sulle labbra sottili, non lo rendevano troppo simpatico...]⁶⁵. I tre, preparati a tutto, abbandonano la nave in aerostato, sospinto dalle correnti prima verso l'Atlantico, quindi fino in Patagonia. Qui il gruppo affronterà ogni sorta di prova, raggiungendo infine il Cile e di lì, una volta smascherato il doppio gioco di Calderón, spia degli argentini, il Paraguay. Solano López riceverà il tesoro, ma questo non varrà ad evitargli la sconfitta. Fin qui, la trama. Va aggiunto che una frase dall'apparenza casuale, circa il fatto che “*forse*” erano state le mire ambiziose dell'autocrate paraguayiano a scatenare la guerra⁶⁶ contiene solo un fondo di verità (nel senso cioè che le operazioni, di fatto, furono avviate dal generale Resquín il quale, eseguendo l'ordine scriteriato di Solano López, nel novembre 1864 “*invase*” il Mato Grosso) ed è la riprova, se vogliamo, dello scarso interesse portato da Salgari ad eventi di cui lo scrittore non volle o non poté occuparsi più di tanto nelle pagine del romanzo. Dove invece la sua penna si esercita con indubbia maestria è, lo scrivevamo, nella descrizione del viaggio, ad un tempo avventura e metafora ispirata, lo si può supporre, anche da modelli precedenti. Non per nulla Jules Verne aveva pubblicato una ventina di anni prima, sia *Il giro del mondo in 80 giorni* che *l'Isola misteriosa*. Tale ipotesi, comunque, di per sé non varrebbe a suffragare la sbrigativa definizione di Salgari come “*Verne italiano*”, vuoi per l'assenza di riscontri più propriamente letterari, vuoi perché il *Capitano* una sola volta accennò ad essa, senza peraltro darle peso, scrivendo nel 1900 a un amico ben inserito a Corte, per lamentare la sconsolante grettezza degli editori e chiedere aiuto⁶⁷.

Ma veniamo a un personaggio chiave della vicenda, quel *gaucho* Ramón, alleato prezioso dei nostri viaggiatori e figura singolare che conserva, nella rap-

⁶⁵ *op. cit.*, p. 8.

⁶⁶ *op. cit.*, p. 10.

⁶⁷ «...colui che chiamano il Verne italiano si trova nella... necessità di dover ricorrere alla munificenza sovrana... Quale differenza tra il Verne francese e questo povero Verne italiano costretto a lottare per la lira!» (in G. Arpino-R. Antonetto, cit., p. 54).

L'interpretazione erronea di queste righe potrebbe far credere che il *Nostro*, nella circostanza, comparasse implicitamente le proprie angustie con l'agiatezza altrui. Niente di più falso, in realtà. Anche Jules Verne, quanto meno all'inizio della propria carriera di scrittore se la passò piuttosto male, fino a dover architettare un matrimonio di comodo per venire a capo delle difficoltà assillanti dalle quali era tormentato (v., al riguardo, J.J. Benitez, *Yo, Jules Verne*, Barcelona, Planeta, 2, 1988, pp. 143-182).

presentazione salgariana, un che di oleografico e persino casereccio (il «*trombone a pietra*» tanto per dire, lo fa sembrare più Michele Pezza che Martín Fierro), ciò che nulla toglie, comunque, all'impegno documentaristico dell'Autore, rivolto a studiare in ogni aspetto le consuetudini dei *cow-boys* della Pampa, per poi darne conto a lettori assetati di novità.

Il pittoresco Ramón era, per l'appunto, «... *uomo bizzarramente vestito e formidabilmente armato... alto... magro... dalla pelle abbronzata, i capelli lunghi... gli occhi... brillanti... Portava... una camicia di lana a vivaci colori, stretta ai fianchi da una lunga fascia... e da una... cintura di cuoio adorna di borchie d'argento... Le sue gambe, assai arcuate* (sul dettaglio torneremo tra breve, N.d.A.) *sparivano entro larghe calzoncillas* (ci sarebbe da obiettare sul termine declinato al femminile, ma non è il caso...N.d.A.) *di cotone adorne di merletti macchiati e strappati e dentro uno strano paio di stivali lunghi che sembravano fatti di pelle di cavallo non conciata*». Completano l'abbigliamento «*un paio di speroni smisurati*» e «*un ampio cappello di feltro*». L'armamento consiste «*in un lungo coltello... ed un trombone a pietra dalla bocca assai larga*»⁶⁸.

Ad avviso di Salgari che, comprensibilmente, mette molto del suo nel narrare, i *gauchos* sono «*i primi cavalieri del mondo*» e possiedono un temperamento ombroso e battagliero⁶⁹. In sella non li batte nessuno, ma si rivelano «*pessimi camminatori*» per via di un'andatura ciondolante dovuta al troppo calcare⁷⁰.

Non mancano accenni ai principi che i *gauchos* per lunga tradizione sono abituati ad osservare. Tra questi primeggia, indiscutibilmente, la fedeltà all'amicizia ed alla parola data.

Nota infine l'Autore che «*un gaucho senza mate è come un marinaio senza tabacco*»⁷¹; si tratta dell'ennesima affermazione perentoria, nella quale verità e luogo comune sembrano confondersi, pur senza che ne venga alcun pregiudizio al lettore, in definitiva. Peraltro, tutti questi dettagli sono interessanti ma, a ben vedere, privi di vera originalità. È altrove che Salgari dà, a tratti, il meglio di sé, come nel capitolo dedicato alla cattura dei cavalli bradi ed alla doma del riotto *mustang*. Così lo scrittore ce le racconta: «*Pareva che passasse un*

⁶⁸ *op. cit.*, p. 63.

⁶⁹ *op. cit.*, pp. 71-72.

⁷⁰ *op. cit.*, p. 66.

⁷¹ *Ibidem*.

*uragano sulla prateria: le erbe, i cespugli, i grandi cactus si piegavano e cadevano spezzati e contorti sotto le zampe dei cavalli spaventati e il suolo tremava... i gauchos, spronando furiosamente le cavalcature, in pochi istanti raggiunsero la mandria, obbligandola a fare dietrofront e a dividersi, poi levarono i lazos facendoli girare rapidamente attorno alla loro testa... Le due solide corregge caddero fischando in mezzo alla **tropilla** che si sbandò da tutte le parti... Due cavalli, i più belli e vigorosi, s'impennarono bruscamente gettando nitriti di furore, poi caddero a terra agitando furiosamente le zampe. Erano ormai prigionieri...»⁷².*

*«Ramón e suo fratello si avvicinarono al più robusto dei due animali, gli legarono le zampe anteriori con una... larga fascia di cuoio poi, sedutigli sul collo, lo costrinsero ad aprire la bocca, cacciandogli dentro a forza un... primo morso, legato a solide briglie. Ciò fatto, lo liberarono dai lacci. Il cavallo sentendosi un po' libero, balzò agilmente in piedi, gettando un sonoro nitrito e cercò di slanciarsi attraverso la prateria, ma il gaucho Pedro (appunto, fratello di Ramón, N.d.A.)... lo costrinse a fermarsi... (A sua volta)... Ramón si accinse a bardare il mustang... Dapprima gli gettò sul dorso due grosse **gergas**, specie di coperte di lana... poi un pezzo di cuoio ricamato e battuto... detto **corona de vaca**, indi il **recado**, sella di grandi dimensioni... coperta di pelle adorna di chiodi d'argento, (assicurata) al ventre del cavallo da una... striscia di cuoio... (la) **chinchá**. Vi sovrappose quindi una pelle di pecora, dipinta a vivaci colori... poi il **sobre puesto**... infine la **sobre chinchá**... (Lasciato libero, ma anche montato dal gaucho) l'animale... si slanciò innanzi... poi fece un brusco voltafaccia... (quindi), sentendosi ancora il cavaliere indosso, sembrò che tutt'a un tratto impazzisse... rizzandosi... sulle zampe posteriori... girava su se stesso... sferrava calci... scartava... (e)... tornava a inalberarsi... inarcando bruscamente la... groppa per sbalzare il domatore... Ma l'uomo teneva duro... Pareva... inchiodato alla sella... Il cavallo, sfinito, lordo di sangue e di schiuma... avendo tentato tutti i mezzi per liberarsi del cavaliere che gl'impondeva a colpi di sperone la propria supremazia, dopo aver percorso... il campo dei cactus coprendosi di ferite... essersi gettato a terra una dozzina di volte... aver tentato di spezzare le briglie... cominciò a ubbidire, a galoppare meno disordinatamente, piegando ora a destra, ora a sinistra, secondo lo desiderava il gaucho. In capo a mezz'ora, trottava come un cavallo perfettamente domato»⁷³.*

Un altro brano apprezzabile, riguarda la furiosa **embestida** di una man-

⁷² *op. cit.*, p. 74.

⁷³ *op. cit.*, pp. 76-77.

dria che, col suo impeto, travolge uomini e cose: «Per la... pianura si vedevano scorrere delle masse che procedevano in disordine... e nel silenzio della notte si potevano udire... formidabili muggiti che parevano venire da un'immensa mandria di buoi terrorizzati... Dietro a quelle ombre... un uomo a cavallo... di quando in quando scaricava colpi di arma da fuoco... Un centinaio di buoi, resi furiosi da certi fastelli di legna che bruciavano attaccati alle... corna, irruperono nel campo gettando orribili muggiti e scagliandosi a testa bassa contro uomini e cavalli. I Patagoni... furono... calpestati e parecchi lanciati in aria... Una confusione indescrivibile seguì... (e subito dopo) la mandria... si divise e fuggì... scomparendo verso l'est»⁷⁴.

Questi passi una volta di più confermano lo scrupolo con cui Salgari era venuto documentandosi sulla vita dei cavalieri nelle grandi praterie del Nuovo Mondo non solo, è da presumere, attingendo a nozioni libresche. Qualcosa dovette insegnargli, per esempio, lo stesso *"Buffalo Bill's Wild West Show"* che, transitato un prima volta da Verona nel 1890, fece conoscere l'Ovest dal vivo agli italiani, sia pure nei limiti di una rutilante esibizione circense⁷⁵.

Quanto al resto delle fonti probabilmente consultate, sembra di poter escludere che del novero facesse parte il poema pampeano per eccellenza, ovvero quel *Martín Fierro* la cui prima edizione risale sì al 1872, ma che non fu pubblicato da noi fino al 1919, otto anni dopo la tragica scomparsa del *Capitano* (abbiamo visto, in effetti, che egli non mostrava gran dimestichezza con lo spagnolo...) ⁷⁶.

La mano di Salgari è altrettanto felice nel delineare, in rapida sintesi, usi e consuetudini delle tribù **Patagoni**: «*Nomadi... non hanno né centri né villaggi. Vanno e vengono per... immense praterie... spinti dal capriccio o dal desiderio di trovare luoghi migliori per la caccia... vivono in toldos, fatti con pelle di guanaco... (il loro capo) indossava il costume nazionale... formato da un gran manto di pelle di guanaco cucito con tendini di struzzo... assicurato da una larga cinta*

⁷⁴ *op. cit.*, pp. 130-131.

⁷⁵ Cfr., a proposito del Cody ultima versione, R. Croft-Cooke-W.S. Meadmore, *Buffalo Bill*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 252 ss. Raccomandiamo inoltre all'attenzione del lettore le stimolanti riflessioni sul west salgariano proposte da R. Leonardi, *op. cit.*, pp. 52-68. Si v., infine, J. Burke, *Buffalo Bill*, Milano, Mursia, 1973, pp. 139 ss.

⁷⁶ Per un'ampia rassegna di miti e realtà del microcosmo pampeano, v. in particolare A.O. Campa, *Epoica del gaucho*, Firenze, Giorgi e Gambi editori, 1981.

chiamata wati e da un pezzo di pelle detta chiripá... Ai piedi calzava i botas de podro, grandi stivali fatti di pelle di guanaco...»⁷⁷.

Certo, l'antropologia salgariana è inevitabilmente approssimativa, specie per quanto riguarda i nomi delle comunità indigene, sparsi qua e là nel racconto. Ancor'oggi, d'altronde, pochi appassionati li conoscono bene. Tra questi, Luis Sepúlveda, viaggiatore e divulgatore curioso e instancabile⁷⁸.

Ma noi lettori stanchi e smaliziati di fine secolo, dobbiamo figurarci l'impatto di tale approccio, sommario quanto si vuole, sui giovanissimi di cent'anni fa, del tutto ignari di mondi lontani, ed anche la suggestione esercitata su di loro da brani come il seguente: «*La notte era calata. L'immensa pianura era diventata scura... sulla linea dell'orizzonte si scorgeva un vago chiarore proiettato dalle stelle, fra le quali spiccava superbamente la Croce del Sud. Ovunque regnava un profondo silenzio che solo di quando in quando era interrotto dal leggero stormire delle piante, agitate da una fresca brezza che scendeva dalle lontane catene delle Ande, o dall'urlo di qualche belva in caccia di preda...*»⁷⁹.

Questo genere di letteratura, tutt'altro che sporadico in Salgari⁸⁰, oltre a mettere in evidenza il ruolo del cosiddetto "personaggio natura" nelle sue creazioni⁸¹, dimostra la vacuità delle chiacchiere salottiere circa il preteso stile "da

⁷⁷ *op. cit.*, pp. 94-95.

⁷⁸ Dei suoi molti resoconti, vogliamo ricordare: *Il mondo alla fine del mondo*, Milano, Guanda ed., 1994; *La tierra más pura*, nel supplemento domenicale del *País* di Madrid, 2 febbraio 1997; *Patagonia Express*, Milano, Libri s.r.l., 1998.

⁷⁹ *Il Tesoro del Presidente del Paraguay*, cit., p. 85.

⁸⁰ Ecco, tra i vari esempi possibili di lirismo salgariano, come ci pare di poterlo definire, due scenari tratti dalla *Regina dei Caraibi*: «*Nel porto (di Veracruz) l'oscurità era completa... Solamente all'estremità della diga... scintillavano, ad intervalli, la luce verde e bianca del faro. Di tanto in tanto, però, all'orizzonte un... lampo illuminava fugacemente il mare tempestoso, seguito da un lontano rullio...*» (*op. cit.*) (p. 142); «*La notte era splendida... l'aria calma, tiepida, soffusa di profumi deliziosi. Un silenzio quasi assoluto, pieno di pace e di mistero regnava*» (*op. cit.*) (p. 227); e un terzo dal *Tesoro del Presidente del Paraguay*: «*(Dopo che il gauchó Ramón ebbe appiccato il fuoco alla prateria)... sparivano i cactus, si contorcevano i carrubi selvatici, scoppiavano i mirti e i grandi bambù... fiammeggiavano... oscillando e crepitando in mille guise... La gigantesca cortina di fiamme... si spandeva sempre più in cupi ronzii e sinistri crepitii e lunghi sibili, mentre più in alto vagavano a milioni le scintille...*» (*op. cit.*, p. 168). Ci piace pensare che qualche dotto, imbattutosi magari casualmente in queste pagine, possa aver provato disagio, dovendo rinunciare a parte della propria sicumera per ammettere che cose del genere bisogna pur saperle scrivere...

⁸¹ Si v. la prefazione di R. Leonardi al *Corsaro Nero*, cit., p. VIII.

edicola" del Nostro e l'asserita uniformità di un frasario, a dire degli ipercritici, costantemente sciatto e banale. V'è di più: quanto abbiamo letto fin qui potrebbe bastare, crediamo, a sciogliere in senso negativo il dubbio, avanzato dal Leonardi se il *Capitano* «sia stato davvero sempre inchiodato alla sorte di rimanere sulla soglia della poesia... (o)... se questa condanna abbia avuto qualche istante di remissione...»⁸². Meticolosità e lirismo, quantunque il secondo discontinuo, sembrano dunque caratterizzare un Autore a modo suo sempre rispettoso del pubblico, che lo ricambia manifestando consenso e simpatia⁸³. E se in altri romanzi, come detto, l'approfondimento storico ha ben diverso spessore, nel *Tesoro del Presidente del Paraguay* non mancano puntuali anche se lapidari accenni a luoghi e circostanze di un qualche rilievo.

Così, ad esempio, quando i tre protagonisti raggiungono Concepción, in Cile, Salgari coglie l'occasione per ripercorrerne, a grandi linee, la lunga e travagliata vicenda di estremo avamposto bianco sulla frontiera del Bio-Bio.

La storia, più o meno romanzata, è anche alla base di due scritti, rispettivamente pubblicati a Genova nel 1898 e 1899. Si tratta de *Le stragi delle Filippine* e del più noto *La Capitana del Yucatán*. Entrambi vedono la luce in un'Italia turbata dai rovesci coloniali e dalle cannonate con cui, a Milano, Bava Beccaris crede di poter risolvere per le spicce l'affiorante "questione sociale". Il regicidio del 1900 non farà che complicare le cose, sotto questo profilo.

È avvertito, di conseguenza, più acutamente che mai in quel periodo, il bisogno di rifugiarsi nei luoghi consolanti della fantasia, poiché «si spera che in essi alberghino quella lealtà, quella fierezza, quella bellezza del comportamento e delle scelte di vita di cui non si ha più traccia... nelle piccole giungle domestiche...» (e, aggiungiamo noi, in ogni altro momento del vivere quotidiano)⁸⁴.

Tale esigenza, *La Capitana del Yucatán* soddisfa, presentandosi come modello pressoché impeccabile di letteratura d'evasione. Non può dirsi lo stesso delle *Stragi delle Filippine*, punto di flessione, a nostro modo di vedere, della narrativa salgariana (non c'è scrittore, d'altronde, che non sperimenti alti e bassi. Dunque neppure il veronese avrebbe potuto restare immune da andamenti ciclici altrettanto ricorrenti quanto ineluttabili).

Nel romanzo, la storia appare spesso travisata e si ha quasi l'impressione

⁸² Ne *La giungla di Salgari*, cit., p. 82.

⁸³ G. Arpino-R. Antonetto, cit., pp. 21-24.

⁸⁴ Cfr. R. Leonardi, *op. cit.*, pp. 13-14.

che Salgari, afferrandosi al mestiere, cerchi di porre riparo, con gli eccessi dell'inventiva, alla carenza di una trama esile, alla quale sembra che fatichi a dare senso compiuto.

Così, in un frettoloso riepilogo degli avvenimenti seguiti all'esplorazione di Magellano, l'Autore scrive di «500 isole», mentre sappiamo che il vastissimo arcipelago filippino ne comprende oltre 7.000⁸⁵. Quanto al «*Descubrimiento*» ed alle spedizioni successive, se per un verso il filo del racconto lascia intravedere la solita accuratezza, il ruolo giocato dalla minoranza cino-cantonese nelle rivolte anti-spagnole fra il 1574 e il 1824 viene esagerato dal *Capitano*⁸⁶, che colora di tinte esotiche la storia immaginando l'esistenza di società segrete cinesi di cui non è traccia nelle cronache (mentre più tardi sarà sì attiva, nell'ambito del movimento indipendentista, la «*Venerable Sociedad Suprema de los Hijos del Pueblo*» o *Katipunán*, sorta di massoneria *Tagala* fondata nel 1892 da Andrés Bonifacio).

Di altri eventi, Salgari non coglie aspetti essenziali. Così l'insurrezione del 1896, che vede protagonista la piccola borghesia indebitata con gli usurai cinesi, non dipese dal fatto che i ribelli avessero «*dilapidato spensieratamente le loro ricchezze*»⁸⁷, bensì dal motivo, assai più serio e grave, che gli ordini religiosi, sulla cui influenza nella storia delle Filippine il Nostro sorvola, avevano inopinatamente deciso di riprendersi le terre affittate per secoli con reciproco profitto, a una folla di «*inquilinos*»⁸⁸.

Da ultimo, i cosiddetti «*juramentados*» musulmani per Salgari sono parte determinante della guerra anti-coloniale mentre, se dobbiamo attenerci alla realtà, il loro apporto risulterà molto più incisivo nei conflitti esplosi dopo il «*Desastre*» e l'occupazione americana.

Ora, se è nel giusto Daniele Ponchirolì quando afferma che «*a ogni scrittore che non faccia professione di storico è ben consentito adattare gli avvenimenti al caso che più fa comodo*»⁸⁹ non si può negare che nelle *Stragi delle Filippine*

⁸⁵ *Le stragi delle Filippine*, Milano, Vallardi, 1957, p. 29.

⁸⁶ *op. cit.*, pp. 23-25.

⁸⁷ *op. cit.*, p. 6.

⁸⁸ J.M. Delgado Ribas, *El desastre de Cavite*, in *Memoria del '98*, «el País», Madrid, 1997, pp. 117 ss.

⁸⁹ Si v. la prefazione a *Avventure di prateria, di giungla e di mare*, cit. (v. *supra*, nota 4), p. 17.

Salgari più volte travalichi i limiti naturali, chiamiamoli così, di un'operazione del genere.

Detto questo, prendiamo atto che anche nel romanzo di cui ci occupiamo, il cuore garibaldino dell'Autore batte a fianco dei più deboli. Di qui l'insistita denuncia del razzismo dei colonizzatori, un'élite risoluta a non incrociare i propri destini con quelli della maggioranza indigena, come prova la circostanza che, ancora nel 1898, diecimila spagnoli debbono fronteggiare il malcontento di sette milioni di *tagali* e sanguemisti senza che i primi, oltretutto, esercitino più che un'autorità nominale su gran parte dell'arcipelago⁹⁰.

Le parole dei protagonisti riflettono questa realtà. Il capo meticcio Romero Ruiz («uomo sui trent'anni, dai lineamenti arditi... la pelle bruna dai riflessi rossastri, gli occhi grandi, neri... a mandorla, i capelli nerissimi... i denti di una bianchezza abbagliante... la corporatura robusta, ma dotata di quell'agilità che distingue gl'isolani delle Filippine...») ⁹¹ dichiara a Teresita, la soave fanciulla cui vorrebbe legarsi: «...i tuoi compatrioti mi chiamano sdegnosamente meticcio... come se il sangue tagalo di mia madre non fosse lo stesso che scorre nelle vene degli europei...» ⁹² e Hang Tu, il cinese, lo esorta a «infrangere ogni vincolo con (la) razza che da secoli ci opprime e che disprezza te, me, i nostri fratelli...» ⁹³ non lasciando ai colonizzati altra scelta che la «Guerra a morte contro... questi orgogliosi bianchi...» ⁹⁴.

Teresita «diciassettenne (dalla)... figurina gentile... (gli) occhi di un nero profondo, che tradiscono l'origine spagnola... (le)... labbra rosse come corallo... (i)... denti candidi, il naso diritto... (i)... capelli neri... la pelle bruna...» ⁹⁵ è figlia del massiccio e un po' torvo maggiore D'Alcazar, che si presenta teatralmente nel 9° capitolo: «Un ufficiale con la sciabola sguainata nella destra e una rivoltella nella sinistra, stava fermo sull'ultimo scalino... Era... sulla quarantina, di statura imponente... pelle bruna, (e)... lineamenti energici. I suoi occhi (erano) neri e scintillanti» (Nel codice espressivo salgariano, lo sguardo tanto più è maschio e gagliardo, oppure indice di una femminilità orgogliosa e non prona quanto più si accende e dardeggia, specie nei momenti topici del racconto).

⁹⁰ J.M. Delgado, cit., p. 121.

⁹¹ *Le stragi delle Filippine*, cit., p. 8.

⁹² *op. cit.*, p. 29.

⁹³ *op. cit.*, p. 12.

⁹⁴ *op. cit.*, p. 20.

⁹⁵ *op. cit.*, p. 8.

D'Alcazar (ah, l'orrendo apostrofo...!) detesta Romero e, fin da quando lo conosce, vorrebbe ucciderlo ma Teresita, facendo appello al «*generoso sangue spagnolo*» intercede per l'amato e riesce a salvarlo⁹⁶. Va da sé che l'ufficiale ci rimane di sasso, poiché «*una figlia della vecchia Spagna non può* (ovviamente...N.d.A.) *amare i nemici della patria*»⁹⁷. Ma tant'è... Da questo momento, ha inizio l'avventura vera e propria. Romero Ruiz, Hang Tu e la sorella di questi Than Kiu, che sotto le apparenze tanto delicate da far sorgere nel meticcio qualche sospetto («*ma chi sei tu... un fanciullo o una donna?*») ⁹⁸ nasconde un'anima d'acciaio, per sette giorni attraversano l'isola di Luzón⁹⁹ con alcuni seguaci, di nessuno dei quali, curiosamente, viene mai indicato il nome.

I nostri procedono nel folto dei boschi lussureggianti e lungo vallate feraci (che il meticoloso Salgari non perde occasione di descrivere)¹⁰⁰ affrontando trabocchetti della natura, scaramucce narrate con toni da epica risorgimentale, colpi di mano, imprevisti di ogni sorta. Sembra che all'elenco non manchi nulla, neppure un raffinato supplizio cinese, del quale dovrebbe rimanere vittima il maggiore D'Alcazar, poi salvato da Than Kiu contro il parere del fratello, che neppure Romero era riuscito a convincere («*L'amore non si conosce quando si lotta per la... libertà della patria*» dice Hang Tu, che chiosa con piglio guerriero: «*Qui si combatte o si muore*»; non molto dissimile era stata la frase del Nizzardo a Calatafimi....¹⁰¹). Sarebbe, insomma, un bel leggere (sia pure nei limiti del genere avventuroso) se il racconto non fosse appesantito, travisamenti storici a parte, da iterazioni, frasi idiomatiche, stereotipi e iperboli che si alternano con frequenza frutto, saremmo portati a credere, più di stanchezza

⁹⁶ *op. cit.*, p. 61.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *op. cit.*, p. 34.

⁹⁹ L'Autore ci fornisce le date: la marcia ha luogo dal 21 al 28 marzo 1896.

¹⁰⁰ «... Alberi maestosi e antichissimi coprivano i fianchi... delle montagne... Si vedevano giganteggiare i tek... i laureti cubilaban... (gli) ebani... (i) superbi cocchi... (in quel suolo)... tutte le piante allignano facilmente...» (*op. cit.*, p. 158); «... cervi e cinghiali si vedevano fuggire attraverso i pendii... in alto, invece, svolazzavano krakatoa... pappagalli... tortorelle... mentre in riva ai torrenti, che scendevano i pendii scrosciando, si vedevano non pochi trampolieri... e, talvolta, qualcuno di quegli strani volatili chiamati taban, i quali hanno l'abitudine di seppellire le uova... lasciando al calore del sole la cura di schiuderle...» (*ibidem*); «... di quando in quando, sui fianchi della montagna, si udiva rullare l'avitam, specie di tamburo adoperato dagli indigeni per accompagnare i mapaganit, ossia cantori di professione che girano pei villaggi...» (*op. cit.*, p. 159).

¹⁰¹ *op. cit.*, pp. 160-162.

che di deliberata sciatteria¹⁰². Una delle locuzioni più abusate è «*la vecchia Spagna*» cui lo scrittore ricorre ogni qualvolta ritiene di dover rendere omaggio all'antica grandezza ed alla nobiltà della nazione iberica [«*Romero Ruiz combatte contro la bandiera della vecchia Spagna*» sostiene D'Alcazar e aggiunge: «*I soldati della vecchia Spagna sanno morire da forti...*». E poi: «*... Quel comando... doveva spegnere uno dei più valorosi soldati della vecchia Spagna...*»¹⁰³; «*...Le truppe della vecchia Spagna sono agguerrite e valorose...*»¹⁰⁴]. A forza di tesserne le lodi, peraltro con discutibile monotonia, Salgari finisce per dare un'immagine falsa degli spagnoli, sicuramente capaci di grandi cose ma anche di errori e inenarrabili nefandezze, non riassumibili solo, è chiaro, nell'operato dell'Inquisizione e nella *leyenda negra*. Circa le Filippine, basterebbe la proditoria esecuzione di José Rizal per gettare un'ombra sinistra sull'intera politica di Madrid in Asia.

Ma torniamo al nostro romanzo, la cui ultima parte, ed è un motivo che ne rende più faticosa la lettura, è pervasa dal senso di sconfitta e da continui presagi di morte. Gli insorti, sovrastati dal nemico, sentono incombere su di sé un'implacabile destino («*A noi non resta che morire... (così)... morremo tutti*» dichiara enfaticamente Romero, per ribadire poco più tardi, sullo stesso tono: «*Mi sembra che le nere e gelide ali della morte mi sfiorino... Temo che noi siamo tutti votati alla morte...*»)¹⁰⁵. Il fato colpirà, in effetti, alcuni dei protagonisti ma non Romero Ruiz e Teresita ai quali D'Alcazar, che ha imparato ad ap-

¹⁰² Ecco qualche esempio: «*La piccola banda di mezzodì fece una fermata di alcune ore in fondo a una cupa vallata*» (op. cit., p. 159); «*Il giorno seguente la carovana entrò in una cupa vallata...*» (ibidem). Quando, più tardi, un *padewakan* (barca filippina «più resistente e rapida dei *prahos malesi*» afferma Salgari a p. 171) è assalito da un vascello spagnolo, leggiamo quanto segue: «*le palle non hanno occhi...*»; «*le palle cominciavano a cadere ben vicine...*»; «*Hang Kai (il comandante, N.d.A.) e i suoi compagni non si preoccupavano delle palle...*»; «*...Due altre palle avevano colpito il... veliero*»; «*... Alcune palle... erano già giunte sul veliero...*» (op. cit., pp. 175-176).

Per parte sua, Than Kiu viene definita «*assai bella e... valorosa*» nonché pugnace (segue un'espressione tutt'altro che originale...) «*come un vecchio soldato incanurito al fuoco delle battaglie*» (op. cit., p. 194).

A volte, poi, ci imbattiamo in un lessico inverosimile [«*Quando tenteremo l'attacco?*» (chiesero i capibanda): «*Quando avremo la certezza di poter ritirare sull'una o l'altra delle due borgate sopraccennate*»] (op. cit., p. 184).

¹⁰³ op. cit., pp. 127-131.

¹⁰⁴ op. cit., p. 151.

¹⁰⁵ op. cit., pp. 184-185.

prezzare il coraggioso avversario («*Un giorno... ho disprezzato quell'uomo, l'ho anzi odiato... Oggi lo stimo: i valorosi, sia pure nemici, si possono ammirare...*») magnanimamente concede un dorato esilio¹⁰⁶. Laddove si conferma che il tormentato vitalismo salgariano può aprirsi talora ad una confortante speranza di riscatto...

L'epilogo è la riprova, se ancora ve ne fosse stato bisogno, del fatto che l'Autore non era riuscito a ben documentarsi sulla guerra nelle Filippine. Per lui, infatti, l'ultima insurrezione viene soffocata dagli spagnoli nel luglio del 1896, cioè proprio quando, col "**Grito de Balintawak**", la lotta di liberazione prende avvio. Inoltre, stando a Salgari, la ribellione si sarebbe spenta dopo la cattura di Emilio Aguinaldo e Andrés Bonifacio, mentre è noto che, al termine di una guerra breve e cruenta tra gli indipendentisti, il secondo fu passato per le armi dai seguaci dell'amico – rivale. Di lì a breve, il generale Fernando Primo de Rivera avrebbe comprato la resa dei nazionalisti ("**Patto di Byaknabato**", maggio 1897).

Con stile e ispirazione ben diversi, rispetto a quelli esibiti scrivendo *Le stragi delle Filippine* affronterà Emilio Salgari l'altro "*romanzo del '98*", ossia *La Capitana del Yucatán*.

Non conosciamo i motivi di tanta differenza, ma possiamo cercare di intuirli. Per un verso, il benefico soggiorno nell'ambiente marinaro sampierdarenese (1898) stimolò la creatività del Nostro che non perse l'opportunità di raccogliere una messe di utili informazioni da naviganti di mezzo mondo. D'altro canto, il tremendo impatto psicologico della perdita di Cuba dovette essere inteso, anche al di qua dei Pirenei, come sconfitta epocale sebbene, va precisato, lo sgomento non coinvolgesse più che circoli intellettuali del Vecchio Continente. Anzi, in tutta Europa solo due figure illustri, Theodor Mommsen e Paul Valéry tuonarono pubblicamente contro la protervia nordamericana. Unendosi al coro alla sua maniera Salgari venne a trovarsi, se non altro, in ottima (quanto esigua) compagnia¹⁰⁷.

Di sicuro, il tema ispano-cubano appassionò lo scrittore, la cui avversione al rozzo materialismo anglosassone e l'esaltazione, al contrario, di una spiritualità ispanica a ben vedere più asserita che effettiva riprendeva, nei limiti im-

¹⁰⁶ *op. cit.*, p. 126.

¹⁰⁷ V.J. Ortega Spottorno, *El noventa y ocho*, nel "*Pais internacional*", Madrid, 22 gennaio 1996.

posti dalla necessità di romanzare la storia, un filone polemico proprio del pensiero e della cultura latinoamericana del tempo ¹⁰⁸.

Per di più, probabilmente anche Salgari intese che le Filippine erano state percepite come realtà periferica, non solo in senso geografico, dalla coscienza nazionale spagnola. Con quelle isole remote, lo abbiamo visto, la metropoli non stabilì mai vincoli economici, politici e di sangue tali che la loro perdita generasse una reazione emotiva pari a quella suscitata dalla cessione forzata (e ingloriosa) agli Stati Uniti di Cuba e Puerto Rico. In realtà nella storia spagnola lasciò una traccia molto profonda la “*conexión cubana*”, che peraltro i governi della *Restaurazione*, eccettuate alcune tardive aperture di Sagasta al *Partido Autonomista* ¹⁰⁹, fecero il possibile per vanificare. Lascia perplessi, sotto questo profilo, il commento sprezzante riservato da Cánovas alle alterne vicende del conflitto nell'Antilla Maggiore («*son españoles los que no pueden ser otra cosa*») ¹¹⁰ e per l'ingiustificata genericità e perché chi avrebbe dovuto evitare frasi incaute era proprio il Capo del Governo la cui intransigenza e irresponsabile miopia prepararono il “*Desastre*”.

Non si può dimenticare, peraltro, che in ogni ambito vi furono spagnoli consapevoli, decisi a contrastare una politica tanto perniciosa e l'euforia bellicista che l'alimentava. Fra costoro, meritano la citazione specialmente Canalejas, Pi y Margall e, non ultimo, l'Ammiraglio Cervera, che fin dal febbraio 1898 tempestò invano di telegrammi il Ministro della Marina, denunciando l'impreparazione dell’“*Escuadra*” ad affrontare la superiore potenza di fuoco nordamericana ¹¹¹.

Ma torniamo a Salgari. Anche scrivendo *La Capitana del Yucatán* l'Autore, sulla trama, una volta di più scarna (il *monitor* “*Yucatán*” partito dal Messico, deve trasferire a Cuba un carico d'armi, sfuggendo al blocco navale statu-

¹⁰⁸ Da Sarmiento al “*telurismo*”, fino ai delirii di Vasconcelos questa pagina è rivisitata nell'ottimo saggio di C. Rangel, *Del buen salvaje al buen revolucionario*, cit., (v. *supra*, Nota 59).

¹⁰⁹ Lo studio dell'autonomismo cubano, a lungo trascurato, ha ripreso impulso negli ultimi tempi. Tra gli scritti in materia segnaliamo, per ricchezza di dati e concisione, la puntuale indagine di M. Bizcarrondo, *Cuba, la autonomía olvidada*, nel “*Pais internacional*”, Madrid, 8 dicembre 1997.

¹¹⁰ Cfr. J.G. Bedoya, *Más se perdió en Cuba*, nel “*Pais internacional*”, Madrid, 26 settembre 1994.

¹¹¹ R. Fernandez De La Reguera-S. March, *Héroes de Cuba*, Episodios Nacionales Contemporáneos, Barcelona, Planeta, 1981, pp. 290 ss.

nitense e agli agguati dei ribelli), innesta via via motivi ora consueti, altre volte nuovi, tutti comunque degni di commento.

Va osservato, in primo luogo, che il ritratto della marchesa Dolores del Castillo (appunto, la "*Capitana*"), certamente inconsueto per lunghezza e ricchezza di dettagli, rivela il fascino che si direbbe eserciti sull'Autore la sua stessa creatura. Alla bellezza altera di Inés de Bermejo ed a quella pudica di Teresita D'Alcazar, Salgari contrappone il contegno fiero di una combattente che sfida ogni convenzione in nome della giusta causa («...*quantunque donna, sono accorsa animosamente ad offrire la mia vita per la bandiera della vecchia Castiglia*») ¹¹². La sua corporatura non è, stavolta, minuta, ma anzi «alta e slanciata» né, come altrove, è precoce l'età («*poteva avere venticinque anni*») ed il portamento, lungi dal tradire timidezze adolescenziali, è quello proprio di una «*gran dama*». Dolores del Castillo possiede inoltre una tempra guerriera che Salgari non manca di sottolineare [(era) *risoluta... (e dall')energia indomabile...*]. Se poi ricorre lo stereotipo degli occhi invariabilmente neri e dei capelli corvini (come quelli «*delle gitane andaluse*» precisa il Nostro) pure il volto della nobildonna rivela un «*pallore senza riflessi che solo si trova fra le creole delle grandi Antille, con una leggera tinta rosea sulle gote che faceva pensare al chiarore dell'alba...*». Accompagnano il tocco poetico, invero un po' di maniera, dettagli per così dire rituali, anche se descritti, almeno così ci è parso, con una sorta di coinvolgimento emotivo non usuale («*aveva... ciglia di seta, labbra rosse come una melagrana... dentini... d'uno splendore di opale...*»). Le fattezze della *Capitana* lasciano dunque intravedere, conclude lo scrittore «*la buona razza andalusica incrociata col sangue vigoroso e ardente dei gitani e degli arabi*» ¹¹³. Non è finita: usandole un riguardo negato ad altre sue eroine Salgari, onde mostrare che buon sangue non mente e che i modelli positivi possono essere contagiosi, si attarda su ascendenze e parentele della marchesa: «... *Sua madre... era una gitana spagnola che al Messico e a Vera Cruz aveva fatto girare tutte le teste... È... figlia di una delle più antiche nobiltà della vecchia Spagna... Suo padre era ammiraglio... suo marito un capitano di mare come ve ne furono pochi...*». È naturale, quindi, che ella possieda «*un'anima ardente... (e)... un immenso amor di patria*» ¹¹⁴.

¹¹² *La Capitana del Yucatán*, Milano, Vallardi, 1958, p. 115.

¹¹³ *op. cit.*, p. 9.

¹¹⁴ *op. cit.*, p. 13.

Un personaggio di tanto rilievo non può non palesare, quando occorra, la stoffa di cui è fatto. Ed ecco che, una volta catturata la marchesa dagli insorti, durante una delle molte peripezie di cui è intessuto il racconto, ella sa dar prova di forza e dignità, interrompendo bruscamente il dialogo con un ufficiale ribelle, appena questi adombra la possibilità di farla fucilare: «*La marchesa... si alzò con le braccia strettamente incrociate sul seno, gli occhi in fiamme e la fronte aggrottata, lasciando cadere sul capo insorto uno sguardo di superba sfida. In quell'atteggiamento... la capitana era supremamente bella...*»¹¹⁵.

La solita enfasi salgariana, qui come nel passo che segue, riferito al trionfale ingresso del “*Yucatán*” a Santiago, dopo aver eluso il blocco, sembra voler ribadire l'incondizionata simpatia dell'Autore per quest'eroina («*Donna Dolores, ritta alla ruota del timone, col volto sfavillante di gioia, immersa nel mare di luce proiettata dai fanali... degli incrociatori, guidava il suo “Yucatán” attraverso il canale mentre i... marinai, in preda ad un vero accesso di delirio, l'acclamavano...*»)¹¹⁶.

Notiamo di passaggio che mastro Córdoba, sperimentato e fido consigliere della marchesa, è raffigurato da Salgari mentre, estraniatosi dal tripudio dei commilitoni «... *era rimasto sul ponte, fumando placidamente una sigaretta...*»¹¹⁷. Par di rivedere l'imperturbabile Yañez de Gomera (nell'unica circostanza, per la verità, nella quale l'avventuriero portoghese è indirettamente evocato in un romanzo non appartenente al “*ciclo dei pirati*”). A fronte del carattere, ammirato e ammirevole, di Dolores del Castillo e del suo splendore statuario, entrambi in qualche modo simbolo dell'assenza di pregiudizi maschilisti nella narrativa salgariana, i compagni e gli avversari non possono recitare più che la parte di pur dignitosissimi comprimari. Ne diremo tra breve, poiché preme intanto richiamare l'attenzione su un dato che suscita meraviglia, conoscendo la psicologia del *Capitano*. Si tratta del razzismo, talora viscerale, manifestato nei confronti dei neri; un approccio, questo, tanto più sorprendente perché altrove quasi non ve n'è traccia¹¹⁸.

¹¹⁵ *op. cit.*, p. 118.

¹¹⁶ *op. cit.*, p. 216.

¹¹⁷ *op. cit.*, p. 217.

¹¹⁸ È vero ad esempio che il valente Moko, nella *Regina dei Caraibi*, viene costantemente gratificato del gentile epiteto di “*sacco di carbone*”, ma lo è pure che alla fine toccherà proprio a lui salvare il Corsaro Nero da morte sicura (*op. cit.*, p. 184).

È mastro Córdoba per l'appunto che, commentando il progetto statunitense di reclutare neri in Florida per invadere Cuba, dice a donna Dolores: «*Il negro non è mai stato un buon soldato... ne abbiamo una prova nella vicina repubblica di Haiti... Se vedeste come sono ridicoli quei soldati negri...! Enormi spalline, grandi cappellacci, piume gigantesche, galloni in abbondanza, una vanità smisurata e una tremarella indiavolata appena odono la voce del cannone...*»¹¹⁹. Più tardi, riprenderà il concetto: «(i negri sono) *uomini che si battono più per avidità di saccheggio che per patriottismo...*»¹²⁰ e, sul punto di affrontare un gruppo di insorti di colore, li definirà «*... brutti orchi dalla pelle nera...*»¹²¹. Altrove, a proposito della nauseabonda carne di caimano, noterà Córdoba con evidente disprezzo che «*Non ci vuol altro che lo stomaco di un negro per mandarla giù...*»¹²². Ancora, durante l'assalto al batey di una piantagione nel quale la marchesa e i suoi hanno trovato rifugio, si faranno avanti, tra gli altri, «*una dozzina di negri quasi nudi... gesticolando come scimmie e urlando come ossessi...*»¹²³. Naturalmente questo procedere scomposto parla da solo...

Torniamo adesso alla rappresentazione salgariana degli amici ed avversari dell'intrepida *Capitana*, naturalmente cominciando da Córdoba, lupo di mare «*...sui quarant'anni, di statura piuttosto bassa, tutto nervi e muscoli, con un viso angoloso, abbronzato dal sole della zona torrida e dalla salsedine dell'aria marina, uno di quei tipi che si incontrano così di frequente sulle sponde del mare di Biscaglia...*»¹²⁴. Certo, sui baschi lo scrittore ha idee singolari (cosa poi non tanto assurda, se è vero che alcuni baschi ne hanno coltivate di alquanto astruse su di sé, e continuano a farlo...). Per esempio, del capitano Carrill, figura dimessa conosciuta da donna Dolores in prigionia, scrive l'Autore che era «*... piuttosto alto, e magro come un biscaglino...*»¹²⁵ (dove verrebbe che in Euzkadi abitano solo brevilinei...).

¹¹⁹ *op. cit.*, p. 66. Il richiamo ad Haiti non pare comunque dei più felici, visto che il primo stato indipendente del Nuovo Mondo, dopo quello nordamericano, fu proprio la repubblica proclamata nell'isola di Hispaniola dagli schiavi negri in rivolta contro il dominio francese.

¹²⁰ *op. cit.*, p. 96.

¹²¹ *op. cit.*, p. 128.

¹²² *op. cit.*, p. 130.

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *op. cit.*, p. 6.

¹²⁵ *op. cit.*, p. 119.

Quanto a mastro Colón, altro personaggio di spicco, appena ci viene detto che era di «*statura quasi gigantesca*» e portava una «*lunga barba brizzolata*» (è probabilmente questo il ritratto più telegrafico che di uno spagnolo abbia lasciato Salgari...) ¹²⁶. Al novero si aggiunge un soldatino, incontrato da Córdoba nella foresta: «*Era un giovanotto di statura... bassa, lineamenti angolosi e occhi nerissimi... (che)... indossava la divisa dei soldati coloniali spagnoli, di tela bianca...*» ¹²⁷ (in effetti, la classica uniforme coloniale era quella cosiddetta “*de rayadillo*”, cioè rigata; lo sottolineiamo giusto per la precisione) ¹²⁸. Tra i personaggi minori del romanzo trovano anche posto due mulatti, il primo «*bellissimo... (e)... di alta statura*» aiutante di campo del capitano ribelle Pardo, il secondo, tal Dal Monte «*muscoloso... tarchiato, colla pelle assai bruna... (gli)... occhi... vivaci, i capelli crespi... la barba nera... e assai rada... (gli)... zigomi sporgenti, le labbra tumide...*» ¹²⁹.

Ricordiamo, infine, la figura ieratica di un frate messicano che, all'inizio del racconto, consegna la bandiera di guerra all'equipaggio del “Yucatán” («... *teneva in pugno un vessillo, le cui pieghe avevano, sotto la luce delle candele... riflessi di fuoco...*») ¹³⁰. C'è tutto l'Autore in questa frase solenne, quasi presaga di eventi fatali! A proposito del *monitor*, vascello solo in parte avveniristico se pensiamo ai mezzi sperimentati con successo durante la Guerra di Secessione americana (di cui Salgari certamente seppe, anche se non ne trattò mai) ¹³¹, leggiamo quanto il *Capitano* scrive, con indubbia competenza: «... *lo yacht, col quale la marchesa del Castillo stava per tentare di forzare il blocco di Cuba... era un vero capolavoro dell'ingegneria navale... (un)... piccolo incrociatore molto veloce e... assolutamente antisommergibile... un... legno da corsa di quattrocento tonnellate, lungo trentacinque metri... collo sperone solido in acciaio e dotato di macchine a triplice espansione (che gli permettevano di)... toccare i ventisei nodi... il suo scafo... in acciaio, era diviso in compartimenti stagni, riempiti di mattoni... di*

¹²⁶ *op. cit.*, p. 7.

¹²⁷ *op. cit.*, p. 76.

¹²⁸ V. *La guerra di Cuba - 1898*, a c. di D. Salas, in *Aldaba Militar*, I, Madrid, 1989, p. 36.

¹²⁹ *op. cit.*, pp. 60-62.

¹³⁰ *op. cit.*, p. 18.

¹³¹ Sull'uso degli incrociatori corazzati e dei “*monitors*” in quel conflitto, v. R. Luraghi, *Marinai del Sud*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 140 ss; 590 ss. e B. Michal, *Storia vissuta della Guerra di Secessione*, Ginevra, trad. it. Ferni, v. II, 1973, pp. 141 ss.; 159 ss.

fibre di cocco... che ha la proprietà di dilatarsi e indurirsi al contatto dell'acqua...»¹³².

Sulla tolda di questo guizzante gioiello (commenterà la marchesa: «*Il mio Yucatán corre più veloce di un uccello marino*») ¹³³, le cui apparenze possono mutare con facilità, così da trarre in inganno il nemico donna Dolores, con meditata spavalderia, allestirà un'imbandigione fastosa (e un po' surreale, date le circostanze...), allorché un sospettoso ufficiale americano salirà a bordo per ispezionare il carico («*La tavola era stata preparata con... buon gusto. Piatti d'argento, posate d'oro, cristalleria di Boemia, alzate di dolci e... frutta sormontate da piramidi di fiori... manicaretti squisiti che tramandavano profumi appetitosi, bottiglie di jerez... champagne... whisky e di Málaga autentico, coprivano la candida tovaglia di fiandra...*») ¹³⁴. Ovviamente, il nemico scambierà il Yucatán per uno yacht in crociera e lo lascerà passare.

La profusione di prelibatezze, cui qui si accenna, non è nuova in Salgari e s'inserisce in un filone gastronomico a lui caro, che prevedeva pasti più o meno frugali nella giungla ¹³⁵, ma anche convivi trimalcioneschi, come quello apprestato dal munifico bandito Teon-Kai nella **Scimitarra di Budda** ¹³⁶.

Tutto ciò ha una ragion d'essere. Sappiamo bene come l'Italia umbertina fosse tutt'altro che un paese florido; povertà e ristrettezze erano anzi all'ordine del giorno, per cui sognare la normalità (e perfino l'eccesso) poteva essere un modo di alleviare il peso delle angosce quotidiane sebbene, in concreto, altre soluzioni sarebbero state più produttive, ad esempio quelle suggerite dal sobrio ricettario che Pellegrino Artusi dette alle stampe nel 1891 ¹³⁷.

L'episodio dell'ispezione mandata a vuoto dall'astuzia di donna Dolores potrebbe essere preso a esempio, d'altra parte, di quella lotta impari tra la Spa-

¹³² *op. cit.*, p. 20-21.

¹³³ *op. cit.*, p. 17.

¹³⁴ *op. cit.*, p. 42.

¹³⁵ «... una scimmia arrostita... due galline... alcune pagnotte di frumentone... da ultimo, una dozzina di tazze di eccellente té... profumato...» (*Le stragi delle Filippine*, cit., p. 83); «due fletti di testuggine annegati in una certa salsa assai pimentata... un paio di anatre selvatiche... ben arrostiti... frutta ed eccellente caffè, vero Santo Domingo... Porto e Jerez...» (*La Capitana del Yucatán*, cit., p. 167). In proposito, le citazioni potrebbero continuare, tuttavia non faremmo che ripeterci...

¹³⁶ Cfr. R. Leonardi, *Nella giungla*... cit., pp. 39-41.

¹³⁷ *Della Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* uscirono ben 14 edizioni, fino al 1910!

gna, evoluta ma debole e gli Stati Uniti, rozzi e prepotenti, che costituisce il motivo saliente del romanzo, utilizzato da Salgari con l'impeto, il candore e l'inclinazione a semplificare che gli sono tipiche, anche per mettere assieme una sorta di approssimativo compendio del suo filo-ispanismo, altrettanto appassionato quanto è viscerale l'anti-americanismo di cui dà prova. Del primo aspetto ci siamo già occupati, per cui sarebbe fuor di luogo tornare sulla fraseologia monocorde con cui in particolare nelle *Stragi delle Filippine* lo scrittore veronese celebra figli, glorie, sapori e simboli della solita "vecchia Spagna", spesso acriticamente collocata, lo abbiamo visto, su un piedistallo di metastorica purezza.

Potranno interessare di più, forse, esclamazioni ed invettive che hanno per bersaglio gli *yankees* e la loro insolente brutalità. Eccone una rassegna breve (ma quanto eloquente...!): «... mostreremo a quegli odiati yankees di cosa sono capaci le donne di Spagna...»¹³⁸; «Ah! Gli yankees vogliono Cuba...! Tutti lotteranno col furore della disperazione per cacciare in acqua quegli odiati mercanti, divenuti... pirati...»¹³⁹; «... fanno ora economia, quei cari yankees...»¹⁴⁰; «... Sono impaziente di fare anch'io fuoco addosso a quegli odiati yankees...»¹⁴¹ (Dolores del Castillo); «...ci guarderemo da quei furfanti di yankees...»¹⁴²; «... quei ladroni di yankees...»¹⁴³; «... i filibustieri americani...»¹⁴⁴; «... verrebbero ora a guastare la nostra marcia, quei dannati piratacci...»¹⁴⁵ [mastro Córdoba].

Direttamente dall'Autore vengono le considerazioni seguenti: «(Nel bombardare Cuba l'Ammiraglio Sampson)... aveva fatto grande spreco di munizioni... gran rumore, molto fumo ma... non aveva raccolto nulla, con... meraviglia delle nazioni marinesche... (tuttavia)... le sue imprese... (furono)... gabellate per strepitose vittorie dalla ciarlatanesca stampa americana...»¹⁴⁶; «... Gli americani, che credevano di spazzar via gli avversari come fossero conigli... delle grandi praterie del Far West»¹⁴⁷.

¹³⁸ *La Capitana del Yucatán*, cit., p. 8.

¹³⁹ *op. cit.*, p. 17.

¹⁴⁰ *op. cit.*, p. 198.

¹⁴¹ *op. cit.*, p. 227.

¹⁴² *op. cit.*, p. 188.

¹⁴³ *op. cit.*, p. 153.

¹⁴⁴ *op. cit.*, p. 156.

¹⁴⁵ *op. cit.*, p. 192.

¹⁴⁶ *op. cit.*, p. 204.

¹⁴⁷ *op. cit.*, p. 228.

Suggella il tutto lo scambio di battute fra mastro Córdoba e la marchesa, che riprendiamo dal nono capitolo: «*Quale esercito? Quello americano? – chiese Córdoba scoppiando in una risata – Bell'esercito in fede mia... Volete una prova dell'abilità del famoso esercito americano? Quando, nel 1846, iniziò la guerra tra gli Stati Uniti e il Messico... i primi... organizzarono bande di volontari e quella campagna, che avrebbe potuto durare due mesi, si prolungò nientemeno che da due anni... Ecco che cos'è l'esercito americano...!*». «*Un'accozzaglia d'uomini maldestri e indisciplinati, dunque*». «*Certamente, donna Dolores...!*»¹⁴⁸.

Ora, conoscendo l'irruenza e la *vis polemica* salgariane, che non fanno velo, in ogni caso, ad altri suoi pregi, potremmo anche sorvolare sul fatto che neppure il nostro *Capitano* si sia mai interrogato sulle ragioni, irriducibili ad approcci manichei, che in 80 anni trasformarono un modesto aggregato di comunità rurali nella potenza dominante dell'emisfero occidentale, prima ancora che le rapaci imprese nordamericane mettessero le mani sulle miniere e le piantagioni situate oltre il Rio Grande¹⁴⁹.

Questo ed altro, in effetti, è lecito perdonare a Salgari, ma non le distorsioni pesanti della realtà che affiorano di quando in quando nelle sue pagine.

Il caso specifico riguarda la guerra del 1846-1847 durante la quale, dovendo venire a capo anche dei problemi posti dalle enormi distanze e da fattori climatici avversi le truppe statunitensi, nettamente inferiori all'avversario, pure lo travolsero in dieci scontri campali, finendo per conquistare Città del Messico (13 settembre 1847). Degli americani, dunque, tutto si potrà dire meno definirli un'«*accozzaglia di uomini maldestri e indisciplinati*»...! Che poi Washington avesse approfittato della vittoria per sottrarre al vicino il 40% del territorio è questione diversa, non posta qui da Salgari il quale, in altri passaggi del racconto dimostra, invece, una buona conoscenza dei fatti, e in special modo delle mutevoli vicende belliche di Cuba e delle Filippine. Così, è vicino al vero mastro Córdoba, cui l'Autore ripetutamente affida l'esposizione del suo pensiero, sostenendo che Cervera, anziché farsi intrappolare a Santiago dagli americani «... *avrebbe dovuto filare verso il nord, minacciare le città dell'U-*

¹⁴⁸ *op. cit.*, pp. 67-68.

¹⁴⁹ L'argomento è affrontato con dovizia di particolari ne *I profeti dell'impero americano*, a c. di P. Bairatti, Torino, Einaudi, 1975. In proposito, cfr. a. J. Canu, *Storia degli Stati Uniti*, Bologna, trad. ital., Cappelli, 1967.

Delle operazioni in Messico tratta, fra molti, il testo di F. Downey, *Messico o morte!*, Milano, trad. ital., CEPIM, 1974.

nione, bombardare i porti, gettarsi sui transatlantici, danneggiare ed interrompere il commercio, colpire il nemico nei suoi interessi vitali...»¹⁵⁰. Rimane il fatto, però, che l'inadeguatezza delle linee di rifornimento, avrebbe ostacolato un tale disegno, rinviando comunque solo di poco la resa dei conti¹⁵¹.

Di nuovo, è Córdoba a non farsi molte illusioni sul confronto tra la squadra del Pacifico, schierata nelle Filippine, e quella americana di Dewey (che infatti, venuto il momento, sbaraglierà gli spagnoli in poche ore): «*La nostra flotta* – dice Córdoba a una recluta – *cosa volete che possa fare contro gli incrociatori corazzati...? Uno solo basterebbe a ridurre a mal partito le vecchie navi dell'ammiraglio Montojo, anche se queste fossero aiutate dalle batterie di terra...*» (mai entrate in azione, a Cavite, l'infausto 1° maggio 1897)¹⁵².

Stranamente al dramma dell'Arcipelago, nella sua effettiva rilevanza storica si guarda con molta maggiore attenzione nella *Capitana del Yucatán* che nelle *Stragi delle Filippine* forse perché, come ipotizzavamo, il secondo dei due scritti fu elaborato in un contesto che non ne rese facile la stesura.

La riflessione attenta sulla storia è testimoniata anche dalle frasi con cui un comandante degli insorti denuncia le negligenze di Madrid verso la colonia: «*Se la patria si fosse... meglio occupata di noi, se avesse frenato gli eccessi dei peninsulari, avesse sciolto per tempo i tristi clubs spagnoli, che sono i veri dominatori* (allude Salgari all'invadente e manovriera lobby catalana...? N.d.A.) *e non avesse mandato qui tanti avidi funzionari e tanti ufficiali... che hanno per motto il 'robamos todos', questa terra sarebbe ancora la 'siempre fiel isla de Cuba'. La Spagna è sempre stata sorda alle nostre proteste, e ora pagherà*»¹⁵³.

In modo piuttosto sommario è visto invece dall'Autore il ben altrimenti complesso rapporto tra spagnoli e ispano-cubani: «*Può dirsi senza tema di esagerare che... gli spagnoli nati nell'isola dimenticano completamente la loro origine. Essi non si considerano più spagnoli bensì cubani, e come tali nutrono tutti... un vero odio contro la loro nazione e contro tutti coloro che attraversano l'Atlantico per stabilirsi nella colonia... spagnolo significa per loro straniero, peggio ancora, oppressore...*»¹⁵⁴.

¹⁵⁰ *op. cit.*, p. 207.

¹⁵¹ R. Fernandez de la Reguera-S. March, *Héroes de Cuba*, cit., (v. *supra*, Nota 111).

¹⁵² *La Capitana del Yucatán*, cit., p. 80.

¹⁵³ *op. cit.*, p. 116.

¹⁵⁴ Del tema si occupa, da studiosa, con particolare riguardo all'epopea dei cosiddetti "indianos" ed al loro apporto fondamentale all'economia delle regioni spagnole di provenienza, Consuelo Naranjo Orovio, in *Cuba vista por el emigrante español*, CSIC, Centro de Estudios Históricos, Madrid, 1987.

Gli ultimi quattro capitoli del romanzo ospitano una cronaca tra le più documentate, vivide e complete del “*Desastre*”. Nel quadro dell’aspra **battaglia di Santiago (giugno-luglio 1898)**, i sanguinosi scontri di *Juraguá*, *Aguadores* e *El Caney* sono descritti da Salgari con crudo verismo, non privo del pathos e dell’immediatezza propri delle corrispondenze di guerra. Allo stesso modo che tratteggiando uno scenario naturale, il *Capitano* si esalta nel misurarsi con l’azione, aiutato sempre dalla capacità non comune di raccontare vicende lontane con la spontaneità del testimone presente ai fatti.

Leggiamo ad esempio quanto scrive circa gli effetti della **battaglia di Siboney (22 giugno 1898)**: *«Il villaggio, diroccato dalle bombe e incendiato, terminava di bruciare, spandendo una tetra luce sulle acque del mare... Dei cadaveri... spargevano all'intorno un acre odore di carne bruciacchiata. Sulla spiaggia, grandi falò indicavano gli accampamenti americani mentre al largo, sul mare, le corazzate lanciavano fasci di luce... verso i boschi. Qualche colpo di cannone rimbombava cupamente... e alcune granate caddero ancora tra le case del villaggio»*¹⁵⁵.

Qualche giorno dopo (1 luglio 1898) a *Juraguá* i “**rough riders**” caricano furiosamente gli spagnoli che fanno quadrato respingendoli. Gli americani, a un certo punto, si sparano vicendevolmente addosso...: *«Il reggimento dei “rough riders” armati di sciabola... rivoltella e di un laccio di cuoio... (e)... comandati dal tenente colonnello Roosevelt... s'avanzava schiamazzando come se si recasse ad una partita di piacere... D'un tratto, si odono squilli di tromba... Un istante dopo, due o trecento cavalli si lanciano all'impazzata... in mezzo agli alberi... Gli americani, che credevano di spazzar via gli avversari... s'arrestano... poi si sbandano... mentre le scariche... degli spagnoli continuano serrate, fitte, implacabili... Mentre la confusione è al colmo, una scarica rintrona sul fianco dei cavalieri... (veniva)... da uno squadrone americano che... avendo smarrito la via e vedendo degli uomini, aveva aperto il fuoco sui reparti del colonnello Roosevelt, credendoli nemici... i rough riders tornano alla carica... vano tentativo... bersagliati di fronte e caricati di fianco non resistono... e fuggono disordinatamente...»*¹⁵⁶.

Poco distante, ad *Aguadores*, i «**valorosi fantaccini del generale Linares**», come Salgari li definisce, resistono bravamente all’assalto dei 16.000 uomini

¹⁵⁵ *op. cit.*, p. 216.

¹⁵⁶ *op. cit.*, pp. 227-229. In proposito, v.a. J. Figuero-C. García Santa Cecilia, *La primera batalla*, ne “*El Mundo*”, Madrid, 24 giugno 1998.

di Shafter «*tempestando le colonne americane con la precisione dei loro tiri*». Alla fine, gli «*americani si rovesciarono con impeto irrefrenabile contro il villaggio... ma il fuoco tremendo dei cacciatori li arrestò... Le colonne, decimate, fucilate quasi a bruciapelo... furono costrette a ripiegare in disordine... Aguadores era libera...*»¹⁵⁷.

Un altro scontro feroce si svolge presso El Caney dove «*Alle cinque e un quarto (del 1° luglio, N.d.A.) le colonne americane piombarono sull'abitato. I quattro battaglioni (di spagnoli) non retrocessero. Bruciarono le ultime cariche, poi si gettarono a baionette calate contro gli yankees... Non erano che cinque o seicento (che)... oppressi finalmente dal nemico, alle cinque e mezzo cominciarono a ripiegare...*»¹⁵⁸.

Dopo la battaglia «*...orrendi spettacoli si offrivano ad ogni passo... I casolari erano in fiamme... cumuli di cadaveri si alzavano ovunque... Aguadores... pareva tramutata in un immenso ospedale... da ogni tenda, da ogni capanna, dietro alle trincee si udivano urla strazianti o rochi lamenti e rantoli di moribondi...*»¹⁵⁹.

Il 4 luglio 1898 va in scena l'ultimo atto del dramma. A Pascual Cervera viene ordinato di uscire da Santiago e forzare il blocco. Commenta Salgari: «*Andava incontro a sicura morte... (ma)... da vero soldato... non aveva creduto opportuno ribattere sillaba...*»¹⁶⁰. Una dopo l'altra le unità spagnole, nessuna delle quali sfugge alla caccia nemica salvo, immagina l'Autore, il "Yucatán", sono affondate o costrette ad incagliarsi: «*L' 'Iowa', la più mostruosa corazzata degli Stati Uniti, l' 'Oregon' e la 'Massachusetts' si gettano addosso alla 'Cristobal Colón'... mentre le altre stringono dappresso la 'Vizcaya' e l' 'Infanta María Teresa', coprendole con una pioggia di acciaio... Le tre corazzate spagnole filano a tutto vapore per sfuggire al cerchio di ferro... (mentre)... il nemico, quattro volte più numeroso, accorre a stringerle e a tempestarle di messaggi di morte... il piccolo 'Yucatán', guidato dalla marchesa, fugge disperatamente... (frattanto)... il 'Plutón', crivellato, affonda... (Sul) 'Furor'... l'ammiraglio Villamil, vista la partita perduta, lancia la... nave verso la costa per arenarla e salvare gli ultimi superstiti... Un istante dopo, una grossa granata americana scoppia a bordo del 'Furor' e la contro-torpediniera sparisce sott'acqua... L' 'Oquendo', ormai in fiamme, non resisteva quasi più; vortici di fumo e nubi di scintille l'avvolgevano... pochi minuti*

¹⁵⁷ *op. cit.*, pp. 231-232.

¹⁵⁸ *op. cit.*, pp. 232-233.

¹⁵⁹ *op. cit.*, p. 234.

¹⁶⁰ *op. cit.*, p. 235.

dopo, quel superbo incrociatore scoppiò con orribile rimbombo... anche l'“Infanta María Teresa”, in fiamme... saltava in aria... (e)... il suo capitano... Concas... si bruciava le cervella... (lì nei pressi)... la ‘Vizcaya’ tuonava orrendamente... (ma)... non era più che un ammasso di rovine fumanti... piuttosto che cadere in mano degli yankees, va a rompere il suo scafo fra le scogliere, mentre le macchine scoppiano con un rombo spaventevole...»¹⁶¹.

Un vascello tiene ancora testa agli americani: «La ‘Cristobal Colón’ continuava da sola la... lotta. Invano le più poderose corazzate della marina americana tentavano... di cacciarla a fondo. Quella nave, parto dell'industria italiana resisteva... Quantunque con la coperta fiammeggiante... tuonava con crescente lena... Díaz Moreau (il comandante, N.d.A.)... impotente a liberarsi da tanti avversari... ammaina la bandiera e la getta in mare, quella bandiera che gli era stata donata dalle genti italiche... (retorica a parte, che comunque non abbiamo il diritto di giudicare secondo i criteri attuali, le circostanze descritte dal Capitano inducono a pensare che egli non solo fosse informato ma, addirittura, avesse assistito al varo della nave nei cantieri liguri di Sampierdarena, ciò che ancor più motiva e legittima il suo orgoglio di essere italiano, N.d.A.) fa staccare la targa d'argento, pure dono della Liguria e la seppellisce nei gorghi dell'oceano, poi lancia la... nave... verso la costa... a tutto vapore... La ‘Cristobal Colón’ balza sulle rocce... (ma queste)... non vincono la resistenza delle sue corazze, né lo scoppio delle polveri (le) apre i fianchi. La nave italiana resiste ancora... (Infine)... Una voce echeggia in mezzo ai vortici di fumo: “Aprite le valvole e che la nave si sommerga...!”... Il “Colón” s'inabissa, in mezzo a un vortice fiammeggiante...»¹⁶². Solo il temerario “Yucatán” sopravvive alla tempesta di fuoco e finisce per arenarsi sulla costa haitiana. Lì viene affondato, presenti l'intero equipaggio, mastro Colón, Córdoba e, naturalmente, «La Capitana... vivamente commossa»¹⁶³.

¹⁶¹ *op. cit.*, pp. 239-240. Ancora una volta Salgari s'ispira fedelmente alle cronache dell'epoca, è da pensare traendo anche spunto dalla narrazione di un ufficiale, Francisco Arderius, scampato al “Desastre”.

Nel dare il giusto risalto alla figura dell'asturiano Fernando Villaamil (il *Nostro* lo cita con una a in meno) lo scrittore celebra opportunamente il suo valore, di cui d'altronde lo spagnolo aveva dato più volte prova nel corso di una vita altrettanto inquieta e avventurosa (tra l'altro, Villaamil fu il primo marinaio dell'età moderna a circumnavigare il globo con una nave-scuola, il “Nautilus”) quanto, per molti versi, esemplare. In proposito v. E. García, *Villaamil, gloria y muerte en Cuba*, ne “La Nueva España - Revista”, Oviedo, 28 giugno 1998.

¹⁶² *op. cit.*, pp. 241-242.

¹⁶³ *op. cit.*, p. 244.

Non resta, a Salgari, che dedicare le frasi finali alla nazione spagnola, da lui tanto amata: «*Gli Stati Uniti, inesorabili verso la povera Spagna (vinta da una strapotente e ingenerosa avversaria, s'appropriavano di Cuba... Portorico e delle... Filippine, dietro (un) derisorio compenso. Il diritto delle genti fu... calpestato dagli affaristi dell'America del Nord, senza che l'Europa intimasse l'alto là alle pretese esagerate di quegli uomini senza scrupoli*»¹⁶⁴. L'Autore, insomma, non rinuncia ad essere coerente. Gliene va dato atto, nella consapevolezza che anche per questo merita la nostra ammirazione e, assieme, non poca gratitudine.

¹⁶⁴ *op. cit.*, p. 245.

